

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,20).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 30.

Milano - 24 luglio 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

AMARO FELSINA RAMAZZOTTI *il sovrano degli aperitivi*

Soc. An. F.^{LLI} RAMAZZOTTI - Via Canonica, 86
MILANO
CASA FONDATA NEL 1815

SHELL

LA MIGLIOR BENZINA

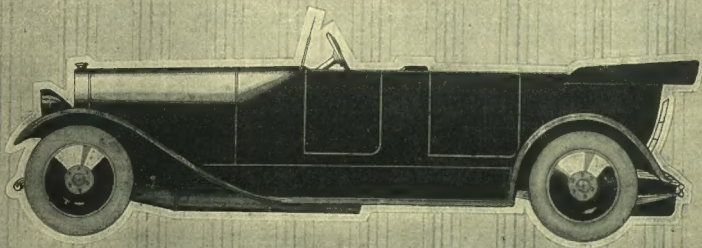
SOCIETÀ "NAFTA" GENOVA

Capitale Sociale L. 100.000.000



OFFICINE MECCANICHE

ACHILLE ANDREOLI & FIGLI
CODIGORO (Ferrara)



VEICOLI DI LUSO E DI GRANDE TURISMO

Dopo la "Parma-Poggio di Berceto,, e la "Targa Florio,, la

FIAT

trionfa alla riunione del "Chilometro lanciato,, a Fanö (Danimarca)

VEETTURE DA TURISMO

Categoria 1500 cmc. - 1° MADSEN su **FIAT** tipo 501

2° Sig.^a OLSEN su **FIAT** " "

VEETTURE SPECIALI

Categoria 1500 cmc. - 1° CASPERSEN su **FIAT** tipo 501

Categ. oltre 6000 cmc. - 1° Cap. DUFF su **FIAT** " "

VEETTURE DA CORSA

Categoria 1500 cmc. - 1° CASPERSEN su **FIAT** tipo 501

Categ. oltre 6000 cmc. - 1° Cap. DUFF su **FIAT** in 21"

Il Cap. DUFF su **FIAT** si classifica

PRIMO ASSOLUTO

ed abbassa di 4" $\frac{3}{5}$ il record precedente

La leggera FIAT di CASPERSEN era giunta dall'ITALIA due ore prima della corsa, per strada ordinaria, percorrendo in DUE GIORNI i 2000 e più chilometri che separano TORINO dal NORD della DANIMARCA.

MARCA **ZENIT**



MIDDOVICH



G.B. BORSALINO
FU LAZZARO & C
ALESSANDRIA - ITALIA



ARTISTE

MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO A. L. E. C. 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910
 GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915.



Apparecchi di precisione
**GOERZ
 TENAX**
 In vendita presso i negozianti di articoli fotografici
 Chiedi la richiesta
KODATO ROSSI, MILANO
 VIA SERBELLONI, 7
 Rappresentante dell'Opt. Anst. C. GOERZ A.-G. Berlin-Friedenau

CORONA

Macchina per scrivere in alluminio
PIEGHEVOLE e PORTATILE

UTILE A TUTTI
**PER VIAGGIO
 PER UFFICIO
 PER CASA**

Scrittura visibile ☺
 Tasto di ritorno ☺
 Nastro a due colori
 Massima leggerezza
 Massima solidità ☺



PESO Kg. 2.700



Agente esclusivo per l'Italia:

CESARE VERONA
TORINO

e principali città

CHIEDERE CATALOGO

RHODINE

Nella
INFLUENZA

Nelle
EMICRANIE

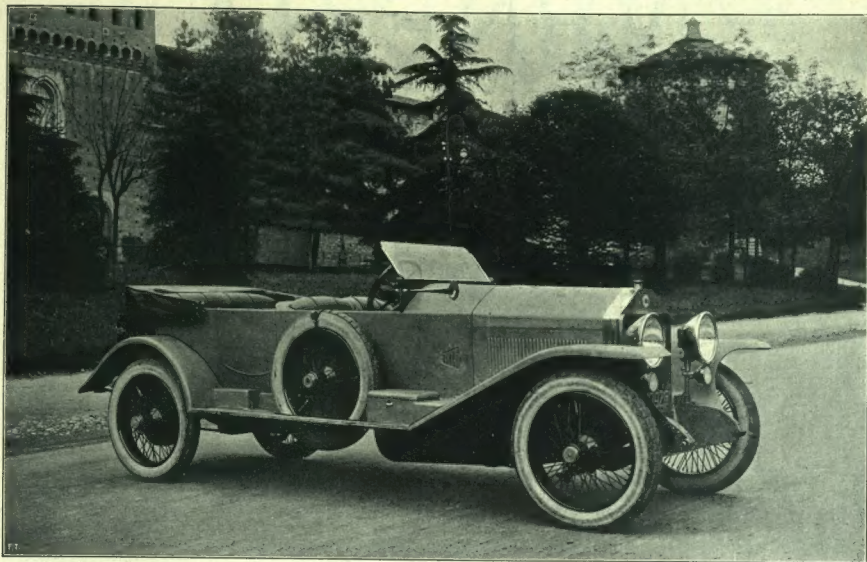
Nelle
NEURALGIE

Il tubo di
 20 Tavolette
 Lire 2.40



Laboratoire des Produits "USINES DU RHÔNE"
 21, Rue Jean Goujon, 3 PARIS (8^e)

DEPOSITO GENERALE: Cav. Uff. Amédée LAPEYRE
 MILANO - 39, Via Carlo Goldoni.



LA NUOVA VETTURA LANCIA TIPO "DIKAPPA" (Sport)
CHIEDERNE LA PROVA ALLE AGENZIE AUTORIZZATE PER LA VENDITA.

LAME

per tutte
le
industrie

Cartiere - Arti Grafiche
- Legnami - Pellami -
Coltelli circolari - Cesoie

Sola fabbrica specializzata

FORNITORI R. GOVERNO

Nuova fabbricazione accurata in acciaio
martellato, accoppiato e temperato con
processo speciale



Officine **P. SALETTI & C.** - S. A. - Torino
Corso Regina Margherita, 49

MANDARINETTO
SUPERIORE AL CORDON
ISOLABELLA

Società Anonima di
EISOLABELLA FIGLIO
20120 PAVONE (MI) -
MILANO

E' LA VERA MARCA ORIGINALE

EUSTOMATICUS

DENTIFRICI INCOMPARABILI
del Dottor ALFONSO MILANI
in **Polvere-Pasta-Elixir**

Chiederli nei principali negozi
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.



POLVERI GRASSE

del Dottor ALFONSO MILANI

SONO LE MIGLIORI
perché

Invisibili-Aderenti-Igieniche

Chiederle nei principali negozi.
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.



VENEZIA

IL FASCINO DELL'ARTE E DELLA STORIA

GRAND HOTEL, di lusso, nella migliore situazione del Canal Grande. - Completamente rinnovato nel 1920. - N. 250 camere. - 80 appartamenti con bagno privato, vasta terrazza lungo il Canal Grande, magnifici saloni terreni.

HOTEL ROYAL DANIELI, di lusso, sulla Riva degli Schiavoni a fianco del Palazzo Ducale. Numerosi appartamenti e camere con bagno. - Vista incantevole verso il bacino di San Marco. - N. 300 camere. - Nel pomeriggio The concerto nella magnifica Hall veneziana.

HOTEL REGINA (Rome e Suisse). Di primo ordine, sul Canal Grande. Ogni moderna comodità, graziose terrazze verso il Canale di fronte alla Chiesa della Salute.

HOTEL BEAU RIVAGE. Sulla Riva degli Schiavoni affacciatesi sul bacino di S. Marco. - Indicatissimo per lunghi soggiorni. - Prezzi moderati.

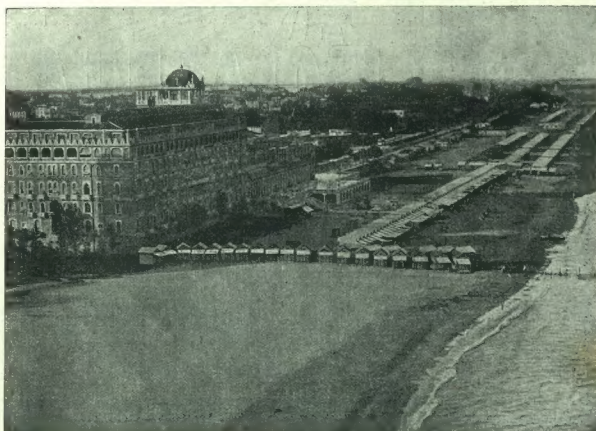
HOTEL VITTORIA (Meuble). - Tutte le comodità di un albergo di primo ordine accoppiate alla maggiore indipendenza per la consumazione dei pasti. Telefono con l'esterno in tutte le camere. Indicatissimo per la clientela commerciale ed industriale. - Prezzi modici.



I tre splendidi palazzi GRUTTI, FINI e FERRO, sul Canal Grande, dove risiede il GRAND HOTEL.

LIDO (VENEZIA)

LA PIÙ BELLA SPIAGGIA DEL MONDO - UN'OASI DI SERENA TRANQUILLITÀ
STAGIONE APRILE-OTTOBRE



LIDO - VENEZIA. — L'EXCELSIOR PALACE HOTEL, e la sua magnifica spiaggia, preso dall'aeroplano.
Fot. G. T. Bister.

EXCELSIOR PALACE HOTEL. - Di lusso, in riva al mare, con spiaggia propria e capanne riservate. - N. 400 camere con toilette e bagno. - Suntuoso Restaurant e vasta terrazza sul mare. - Tennis, pattinaggio ed ogni genere di sport elegante. - Grandioso giardino e parco. - Concerti giornalieri, danze.

GRAND HOTEL DES BAINS. - Di primo ordine, sul mare. - Vastissimo parco con pineta. - Appartamenti e camere con bagno. - Capanne riservate sulla spiaggia. Tennis.

GRAND HOTEL LIDO. Aperto tutto l'anno. - Di primo ordine. Posizione incantevole di fronte a Venezia. - Ogni moderna comodità. - Vasto giardino.

HOTEL VILLA REGINA. Di primo ordine, sul grande viale tra la Laguna ed il mare. - Vasto giardino.

GRANDI STABILIMENTI DI BAGNI CON MILLE CAMERINI E SETTECENTO CAPANNE LUNGO LA SPIAGGIA.
Bagni di mare - di sole - di sabbia e di acqua marina calda in vasca.

Servizio espresso di lance automobili fra la stazione di Venezia ed il Lido e fra Mestre ed il Lido.

L'ILLUSTRAZIONE

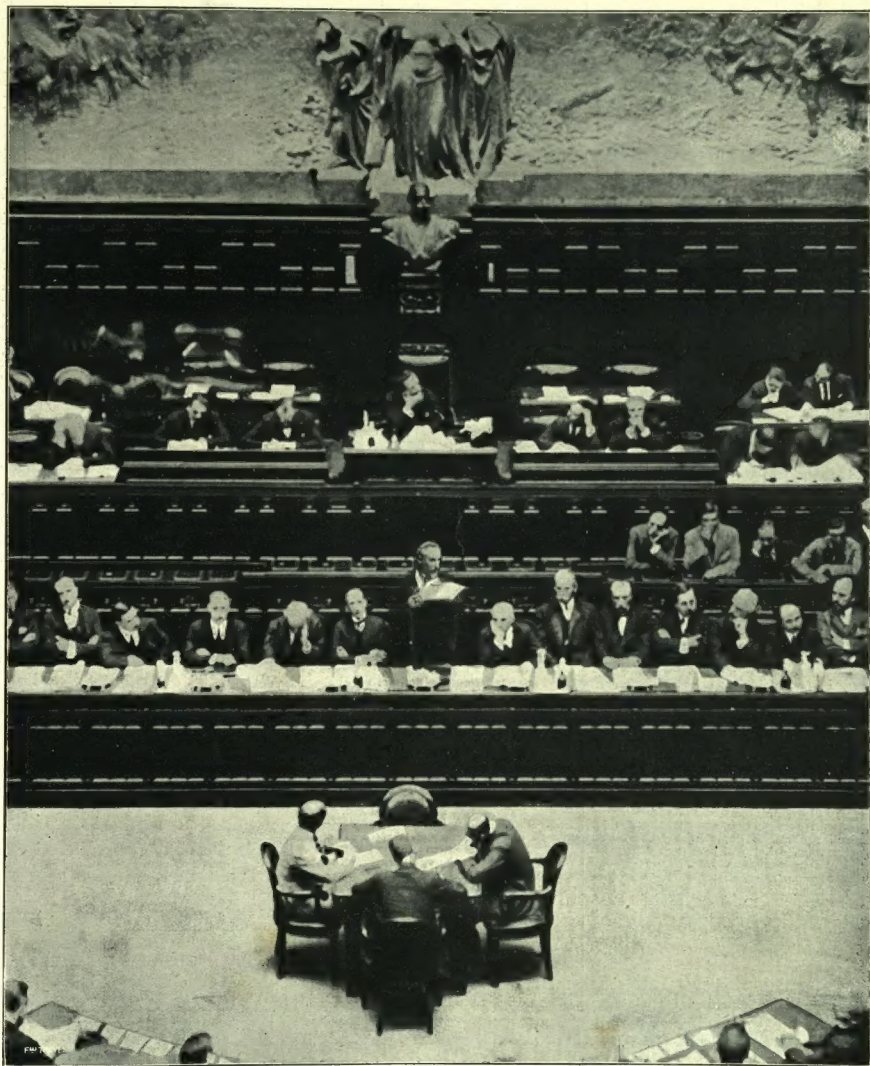
Anno XLVIII. - N. 30. - 24 Luglio 1921.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 2,50 (Est. fr. 3,20).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright by Fratelli Treves, July 24th, 1921.

IL MINISTERO BONOMI DAVANTI AL PARLAMENTO.



S. E. IVANOE BONOMI ESPONE ALLA CAMERA IL PROGRAMMA DEL GOVERNO. - 18 luglio.

È uscito:

AL I SEM BENELLI

Con prefazione dell'autore e copertina di E. Sacchetti,

L. 750.



Per difendere Landru.
Milly Dandolo e il suo romanzo.

Il gran caldo, nel quale viviamo umidi e lassati, mi fa pensare a Landru. Non so precisamente perché. Forse le vampe solari sono propizie alle meditazioni intorno al fuoco e agli uomini che han da fare col fuoco. Senza dubbio, tanto i fornelli nei quali il saggio amatore incinerava, l'una dopo l'altra, le donne che avevano la gentilezza di darglisi, quanto le grandi fiamme infernali che abbrustolivano, un giorno o l'altro, questo gran cuoco di femmine, sono, per l'ardore che emanano, cose ed immagini estive. E, se queste sono idee canicolari, può, viceversa, essere un poco rinfrescante l'indugiare intorno a questo uomo gelido ordinato e tranquillo che, in una fresca cella — i giornali francesi ci hanno informato, proprio in questi giorni, che la sua cella è fresca — cataloga le cartoline illustrate che le belle donne del suo paese, ammirando e palpitando, gli mandano.

Qui, se l'affaticare il cervello fosse compatibile con la ferace temperatura — la sarebbe bello e saggio discutere intorno all'amore, e intorno alla bellezza. Ho visto più d'un ritratto di Landru. I suoi genitori, quando presero la risoluzione — forse imprudente — di metterlo al mondo, non dovevano avere in casa, appese ai muri, fotografie dell'Apollon del Belvedere. Così hanno finito a fare un omicciotto grosso e squadro, nerastro e peloso, con gli occhi storti, un nasaccio senza dignità e una bocca da pipa. Eppure, ben prima che l'aureola della gloria lo circondasse, ben prima che egli, con un lavoro indosso, avesse spolpato e carbonizzato qualche dozzina di signore, aveva a sua disposizione più donne d'un sultano. Bastava che facesse un cenno alle più svagate passeggerie, perché fanciulle e vedove, corressero, frementi di gioia, a riparare con lui nella villetta solitaria, dove i fornelli e le legna erano pronti. Quando dunque dice nei suoi romanzi: «Ma le donne? Come dobbiamo esser fatti per meritare le loro più saporite benignità? Dove comincia la nostra bellezza, o, meglio, dove finisce la nostra bruttezza? Ecco un problema importante che non è stato ancora risolto.

A meno che quelle disgraziate che hanno ceduto a Landru non abbiano, in realtà, concesso nulla a lui personalmente e invece tutto a lui come simbolo e incarnazione del matrimonio. Perché Landru, per indurle a lasciarsi cuocere, ha sempre promesso a tutte di sposarle. In questo caso, il seduttore non era lui, ma Imeneo, nome caro alle donne disponibili. Il fascino non era di Barbablu, ma del signor *maitre* e del signor curato. E tutto si ridurrebbe a una serie di affari equivoci, tentati in malafede dall'una e dall'altra parte, nei quali, alcuni dei contraenti — i contraenti femmine — sarebbero alla fine, rimasti scottati. E così? Ma l'amore non c'entrerebbe, e Landru, invece di essere un tragico Don Giovanni, sarebbe — ah che peccato! — un imbroglione sanguinario qualunque che attirava, facendo baciare a loro occhi golosi il lucco di un matrimonio, alcune zitelle ringalluzzite, in verdi angoli remoti, e le scannava e poi accuratamente le annullava. Se è così, la legge dovrebbe esser mite con Landru.

Per bacco, ragioniamo! Se egli, quando conduceva le sue vittime nel modesto *Parc aux cerfs*, dove consumava le sue nozze avventoliera, covava, tra il crine ispido e la barba

tetra, il pensiero di accoppiarle, esse dal canto loro, lo seguivano col proposito premeditato di fargli il maggior male possibile, cioè di ingabbiarlo ben bene fra le dure e secche gretole del matrimonio. Non una languida ebbrezza toglieva a loro la volontà; non perdevano la testa perché gli occhi invincibili del Tenorio si erano posati su di esse; o perché Giacomo Casanova aveva posto le mani calde e rapaci sulla loro scollatura, o perché il biondo paggio Fernando aveva parlato loro in teneri martelliani... Oh, no! Anzi la loro testa era ben fredda e ferma; ed esse andavano, preparate ad assassinare per tutta la vita un signore che, fino a prova contraria, dovevano reputare un galantuomo. Cuocerle, per questa nequizia di intenzioni — meritevoli tutti più del Purgatorio — fu forse eccessivo; ma una lezione, siamo giusti, se la meritavano; anche per vendicare tutti gli altri uomini che, in simili duelli col bel sesso, essendo meno abili schermitori di Landru, si lasciano sopraffare, e finiscono male, condan-



MILLY DANDOLO.

nati a venti o trenta anni di matrimonio, senza neanche il beneficio di un po' di segregazione cellulare. E forse Landru, intelligentissimo com'è, ha già fissato il suo piano di difesa: «Signori Giurati! — egli dirà, — non nego di aver diminuito di una certa non lieve percentuale il grosso numero di donne che, con le gonelle corte da pipa, Espurte, ben danno la caccia a un anello nuziale; ma ho agito per legittima difesa. Posto nel tragico dilemma d'essere o marito o omicida, l'istinto di conservazione mi ha spinto ad essere omicida. Tanto più — egli aggitterà — che avendo io già una moglie, viva e prospera, se obbedendo alla imperiosa cupidigia matrimoniale delle signore che venivano in villa con me, mi fossi abbassato fino a dar loro il mio nome, sarei diventato bigamo, recando una grave offesa alla legge. Ho ucciso e cotto per rispettare il codice civile. *Voilà*, signori Giurati! Voglio vedere se vi darò l'animo di condannare un cittadino che ha sacrificato la vita di tante donne, per rimanere nella legalità.»

Ma se questa è la giusta interpretazione del caso Landru, le signorette appassionate che gli mandano cartoline patetiche, sprecano i

loro francobolli. Landru non è un adorabile amante crudele; è un freddo affarista. Si facciano dunque vento, le care dame, per temperare la temperatura esterna e la temperatura interna.

È uscito in questi giorni un romanzo di Milly Dandolo: *Il figlio del mio dolore*. Milly Dandolo, alcuni anni or sono, quando era appena quindicenne, pubblicò un volume di versi, prova precoce di un ingegno non comune. Poi, per tutto questo tempo, ha tacito. Ella è una veneziana indolente, che si direbbe viva fuori della vita, tanto par disattenta sempre, con una certa timidezza imbronciata dalla quale lascia uscire a fatica poche parole di intonazione casalinga, largamente dissolte di tutte le elle che dovrebbero contenere. A vederla non si giudicherebbe la scrittrice che è; ma una graziosa signorina gelida e annoiata, senza grandi aspirazioni, amica del quieto vivere, delle migliori faccende domestiche e dei discorsi degli altri. Perciò, quando si legge *Il figlio del mio dolore*, bel libro di silenzio e di passione, ci si domanda come ella faccia a tenere così ben nascosta la sua strana e forte personalità.

Molti romanzi sono usciti in questi ultimi anni. Questo di Milly Dandolo, che viene alla luce quieto, onesto e mesto, se li lascia indietro quasi tutti. Non racconta grandi cose, ma solo la storia di una fanciulla che cade e ha un figlio. Ma la fanciulla è diversa dalle altre per «un'indifinita attitudine di incertezza, d'astrazione, direi quasi di lontananza, che v'è in tutto il suo essere. Ella sembra straniera a tutto e di un altro tempo; le sue vesti sono le vesti di tutti, ma si guardano come se appartenessero a costumi d'altri paesi; ella cammina come se camminasse in un mondo che non è il suo, nel quale si trova per caso...». Così la descrive colui che empiria di tragedia la sua vita. E il romanzo è, soprattutto il mondo visto attraverso quell'incertezza, quella astrazione, quella lontananza. Le cose più semplici, una attesa, un convegno, un discorso comune, restano reali; eppure, nell'aria che la protagonista crea intorno a sé, sembrano appannarsi misteriosamente, riversarsi d'una dolce ed alta fatalità. La bellezza del romanzo sta in questa ombra d'ala tragica che pesa su di esso; sta in un certo disperato candore di leggenda che dà un senso segreto anche alle cose più chiare. Questa giovane scrittrice pare che sogni la vita e sogni il dolore. Anche il paesaggio è, per lei, l'ombra del vero. Il suo mondo sembra impassibile; la passione lo increspa appena; ma questo tacere, questo non poter sciogliersi e comunicare delle anime e delle cose, questo abbandonarsi dei personaggi a una realtà incomprensibile e più labile dell'irreale, e il palpitar arcigno dei fatti dietro le nebbie della visione, dilatano il dramma, lo rendono più profondo e più significativo.

Insomma, questo è il libro di un'artista che ha una sua maniera originale, un'insubordinata, di un'artista fuori dalle mode correnti, dalle pose attuali, dai cinisismi letterari in voga. Semplice e pensosa, Ella ha veramente qualche cosa da dire, e lo dice senno incerte e senza esitazioni. Qualche volta, anzi, par obbedisca all'istinto del canto, e canta a sé stesse vere degli uomini, per ascoltarle commosse e stupefatte, come se fossero malinconiche fiabe.

Nobiluomo Vidal.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.

FRUNET-BRANCA SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
FRATELLI BRANCA di MILANO
:: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI — ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE

IL PRINCIPE HIROHITO A ROMA E A NAPOLI.

Il viaggio di diporto, d'istruzione ed anche, indubbiamente politico, compiuto tra primavera ed estate dal principe ereditario del Giappone, Hirohito, si è chiuso con la visita di lui all'Italia. Dopo la Gran Bretagna e la Francia egli non poteva esimersi dal visitare la terza alleata europea, la culla della più antica e gloriosa civiltà del vecchio mondo. Egli venne in Italia per mare, salpando da Marsiglia sulla nave giapponese *Katori*, scortata dall'incrociatore *Kashima*, arrivò a Napoli alle 10 della mattina dell'11 luglio, ormeggiati all'Arsenale, salutati dalle salve della divisione italiana di battaglia comandata dall'ammiraglio Nicastro.

Al seguito del principe ereditario erano il suo zio principe Kanin, il conte Kinda, ministro del Consiglio segreto, il generale di divisione Kain e il contrammiraglio Taguchi.

Nella stessa giornata il principe dopo aver ricevuto la visita del Duca di Spoleto, si recò in automobile a far visita alla Duchessa d'Aosta; e l'indomani mattina, 12, con treno speciale partì per Roma, dove arrivò verso mezzogiorno, solennemente ricevuto dal Re, dal Duca d'Aosta, dai ministri.

Il principe, partendo da Napoli aveva fatto diminare a mezzo dell'*Agenzia Stefani* un suo ispirato messaggio — un bello squarcio di poetica prosa nipponica per esprimere la sua emozione nel visitare l'Italia e bene augurare per sensi di « amore » e di poesia che già legano queste due giovinette gloriose: l'Italia e il Giappone.

L'accoglienza fatta dalla popolazione di Roma al principe fu delle più festose; e per cinque giorni, dovunque egli apparve — al Pantheon, in Campidoglio, al Colosseo, ai Musei, a Villa Borghese, al Pincio — dappertutto fu fatto seguito a dimostrazioni della più grande simpatia.

La sera del 12 vi fu al Quirinale banchetto ufficiale, nel quale il principe ed il re d'Italia scambiarono brindisi molto significativi.

« Come l'Italia ed il Giappone —



Il principe Hirohito a Napoli. (Schizzo dal vero di G. Garzia.)

disse, fra altro, il principe — hanno combattuto insieme nell'ultima guerra e ne sono emersi vittoriosi: così i due Paesi collaboreranno fiduciosi, ne sono sicuri, per il benessere dell'umanità rigenerata, dirigendosi verso la stessa meta luminosa, per il trionfo della pace ».

E Re Vittorio gli rispose, fra altro: « L'Italia, che conosce ed ammira le alte qualità del Vostro popolo, la perfezione e originalità della sua arte mirabile, i mirabili progressi raggiunti nel campo dell'attività moderna, ricorda con riconoscenza il valido contributo che l'Esercito e la Marina giapponesi, fedeli alle loro secolari tradizioni di valore, hanno offerto nella comune lotta per il trionfo della libertà e del diritto. L'Italia, uscita come il Giappone vittoriosa dalla grande guerra, è ora solo desiderosa di sviluppare nel mondo relazioni pacifiche e feconde. In quest'opera di ricostruzione è sicura di trovare una preziosa collaborazione nel Vostro grande Paese ».

Il 17 il principe Hirohito, partendo dalla sede dell'Ambasciata Giapponese, si recò in Vaticano, dove fu ricevuto con onori sovrani, e dove si trattenne a particolare colloquio con Benedetto XV per circa un quarto d'ora. Visitò poi la basilica Vaticana, il palazzo, i musei; così come aveva visitato San Giovanni in Laterano, San Paolo, San Sebastiano, e le Catacombe, a tutto vivamente e grandemente interessandosi. Nella visita al Palatino, al Foro, alle maggiori antichità romane lo accompagnò Giacomo Boni, che poi si disse ammiratissimo della intellettuale preparazione di lui.

Il 18 il principe, tra nuove dimostrazioni, accompagnato alla stazione dal Re e dal Duca d'Aosta, partì per Napoli; di dove — dopo visitati gli scavi di Pompei — partì a bordo del *Katori*, il 19, per far ritorno al paese del sole — dopo aver sentito, indubbiamente, che il sole non scotta in Italia gran che meno che nel suo paese d'origine...



Il principe Hirohito in Vaticano.

(Fotografia cav. Felici.)

CONVERSAZIONI ROMANE

Il Ministero dei giovani. - Tramontato delle clientele. - Un diplomatico mazariniano.

Roma, luglio.

Il debutto di un nuovo Ministero alla Camera è una di quelle attrattive che anche in questi tempi di crisi degli spettacoli garantiscono un « tutto esaurito ». La sala di Montecitorio era dunque affollatissima quando la nuova « troupe » composta e guidata da Ivanoe Bonomi si è presentata per la prima volta al giudizio del pubblico.

Talvolta il debutto è drammatico e inconsueto. È privilegio dell'on. Nitti d'essere stato protagonista del più bizzarro di tutti: quando,

nel giugno dello scorso anno, privò la Camera della soddisfazione di ascoltare il suo programma di governo; ed appena annunciata la costituzione del suo terzo Ministero stesso « data la situazione parlamentare » il Consiglio dei ministri aveva deliberato di rassegnare le dimissioni. Morto prima d'essere battezzato.

Nei giorni che seguirono la composizione del Ministero Bonomi, non mancarono i benvenuti i quali avrebbero desiderato che la sua presentazione dei ministri rassomigliasse a quella memorabile di Nitti: perché Montecitorio è terra di soavissimi costumi.

C'era chi sfruttava le inevitabili delusioni dei rimasti a terra. Un Ministero, come una frittata, non si forma senza rompere molte uova: specialmente un Ministero di coalizione, dove ogni gruppo emette veti ed ostracismi contro i rivali. Persino un filosofo

ne fu vittima: Benedetto Croce, che ad un certo momento fu dal prefetto di Napoli implorato, a nome di Bonomi, di riassumere il portafoglio dell'istruzione, e quando sbarcò dal treno a Roma si sentì dire che la Minerva era già stata assegnata ad altri meno di lui aborrito dai Massoni. Naturalmente non tutti fra i candidati al potere erano tanto filosofi quanto il Croce: specialmente gli auto-candidati.

Rimastavano codesti fermenti certi pretoriani del gioiellismo, per trarne misimi ineffici contro il Ministero appena nato. Non è difficile intendere perché volessero dar subito il colpo di mazza all'on. Bonomi, prima di lasciargli dimostrare se fosse, oppure non fosse, capace di governare: liquidato De Nicola, liquidato anche Bonomi, fuori concorso Salandra, non rimaneva che l'esperimento Orlando, vincolato a fare un Ministero che il Centro popolare non avrebbe troppo sostenuto.



Da sinistra a destra: Longiotti, Macchi, Sanna Randaccio, Rossini, Bevilacqua, Teso, Lombardi, Tangorra, Vesinò, Anile, Sipari, Spada, Brezzi, Albanese Giuseppe.

(Fot. Giuseppe Cirro.)

I NUOVI SOTTOSGEGGERI DEL MINISTERO BONOMI IN CONSIGLIO.

nuoto. Dopo di che la via era aperta per un pronto ritorno, ad ottobre, del Dittatore di Dronero. Si capisce che il dottor Mattoli fosse impaziente: perché nessuno meglio di lui sa che la fibra del suo protettore e cliente non è eterna. Ma stavolta bisogna che si rassegni. Può andare a curare il principale a Vichy: Bonomi, per conto proprio, gode eccellente salute.

Quel banco di ministri giovani faceva piacere a guardarlo. Si è tanto chiacchierato di una Italia nuova, da governarsi da gente nuova: ebbene stavolta il ministero dei giovani l'abbiamo, e guidato da un presidente ha trentun'anno meno di Giolitti; venti meno di Salandra; è di 13 anni più giovane d'Orlando; lo stesso Nitti è d'un lustro più vecchio di lui. Giunge alla più eccelsa carica dello Stato più presto d'ogni altro vivente presidente del Consiglio, persino dello stesso Giolitti che formò il suo primo ministero a cinquant'anni — e parve un prodigio di precocità.

Bonomi ha, oltre alla giovinezza, un'altra qualità anche più preziosa nell'ambiente parlamentare: l'opacità. È stato quello che in gergo si dice un ministro « competente » in

tutti i dicasteri per cui è passato; i lavori pubblici, la guerra, e il tesoro. Codesta competenza generale, preziosa in un capo di governo, gli viene da una salda preparazione culturale e da una agile facilità di assimilazione. Si può declamare finché si vuole contro la superficialità della cultura giornalistica: l'esperienza dimostra che il giornalista politico costituisce un'eccezionale preparazione all'arte del governo. Non già che in ogni reporter sia l'embrione d'un futuro presidente del Consiglio: ma quei capi di governo che hanno fatto il duro tirocinio dei giornalisti rivelano di solito un'agilità di comprensione e una chiarezza di giudizio che non sempre caratterizzano gli uomini di Stato i quali arrivano al potere dal foro, dalla burocrazia o dalla cattedra. Forse è perché il giornalista resta più aderente alla vita; e riesce meglio a scorgere — al di là del Parlamento — quella più vasta e importante cosa che è il Paese.

Giolitti ha detto e Bonomi ha ripetuto che la composizione della Camera italiana non consente che dei governi di coalizione. Que-

sto è il risultato della adozione della rappresentanza proporzionale a sistema elettorale. Finché le elezioni saranno condotte su quella base non ci sarà più alla Camera una maggioranza compatta: ci sono dei gruppi di minoranze coi quali i vari governi dovranno comporsi il manto d'Arcicchino sotto il quale riparsi al momento del voto.

Accettata codesta sorte dannata per cui al governo non è dato di avere una salda base parlamentare, non gli resta che cercare fuori del Parlamento — e precisamente nel favore e nel sostegno del paese — l'autorità necessaria a tenere a freno i gruppi più riotosi e indisordinati della Camera.

Io non so versare lagrime di rammarico per questo tramonto della strapotenza parlamentare. Da troppi anni i signori legislatori avevano corrotto il concetto e il sistema della rappresentanza parlamentare. Umili finché si trattava di sollecitare i suffragi elettorali, diventavano improvvisamente boriosi e indipendenti appena eletti. Interpretavano la delega parlamentare come un beneficio personale: ottenuto il quale s'immaginavano di poterne disporre a proprio arbitrio, pel maggiore utile della loro carriera personale,

con una serena e completa indifferenza di quello che il paese pensasse. La stessa placida tranquillità poteva professare ogni governo che prima si fosse garantita (e non era difficile) una salda e sicura clientela di deputati. La vita politica italiana era così caratterizzata dal pigro avvicinarsi di clientele puramente personali: abbiamo avuto la clientela Depretis, quella Crispien e finalmente quella Giolittiana: recentemente si stava per comporre quella Nitiana, ma la proporzionale è intervenuta a sventare il tentativo. Con tutti i loro difetti i numerosi gruppi parlamentari hanno questo di buono: che neutralizzandosi reciprocamente, riducono automaticamente l'esagerato potere che il Parlamento era andato assumendo, e per cui bastava l'accordo fra un uomo di Stato eminente e gli interessi personali d'una massa amorfa di deputati perché si instaurasse una sorta di dittatura, contro la quale il paese era impotente.

Ora è il paese, cioè la massa pensante dei cittadini, per mezzo delle sue organizzazioni e degli organi della pubblica opinione, che riprende sul parlamento e sul governo una funzione di controllo. Me ne dispiace per gli strateghi dei corridoi, ma le loro manovre, i loro traffici, le loro sapienti combinazioni contano meno di prima: i governi saranno obbligati a guardare meno Montecitorio e più l'Italia, ad occuparsi meno delle bizzie dei 335 e più degli interessi reali degli altri quaranta milioni d'italiani. Perché di tanto un ministro sarà forte, di quanto si sentirà appoggiato dal paese.

Quando il gabinetto Bonomi si andava formando, il totalizzatore parlamentare lo quattava vilmente. La verità è questa, anche se a Montecitorio non l'avvertono ancora: che la sua forza non è nel parlamento, ma fuori. A Montecitorio si farnetica di collaborazione socialista: ma il paese, che i socialisti vede all'opera nelle amministrazioni comunali e n'ha terrore, non desidera affatto di vederli andare al governo. Ora se la Camera dovesse abbattere il governo di Bonomi ogni suo eventuale successore (Nitì, Giolitti, e lo stesso trepidio De Nicola) ha in animo di condurre i socialisti al governo. Ecco perché l'opinione pubblica impone ai suoi rappresentanti di non avere impazienze: perché se chi, bene o male, Bonomi rappresenta l'ultimo baluardo che ci difende dall'avvento dei rossi.

Il ministero non ha ancora il sottosegretario agli Esteri: e non ha già più un ministro — quello della marina. Ragioni di salute vietano al senatore Bergamasco, destinato a presiedere alle sorti della flotta, di assumere la faticosa responsabilità: devono essere preoccupazioni d'igiene politica che rendono così faticosa la scelta d'un sottoministro agli Esteri.

Il nuovo Signore della Consulta desta molta curiosità. Ora accade che, sebbene egli sia quasi ignoto alla generalità degli italiani è perfettamente sconosciuto al parlamento, io lo conosco. È siciliano di nascita e anche di temperamento: intendo con ciò che non è di quei siciliani biondi, freddi, di scarse parole che paiono conservare miracolosamente intatto attraverso tanti secoli di incroci col caldo sangue isolaio, il tipo e il carattere frigido dei primi normanni discesi in Sicilia. Al contrario, egli è bruno, cordiale e parla abbondantemente. Soltanto si direbbe che la volubilità della parola sia il mezzo naturale del quale si serve per coprire il suo pensiero. Il suo pensiero è generalmente complesso — ma ostile a rivelarsi. Non vi è nulla di semplice, in diplomazia, per lui: ogni questione ammette così molteplici soluzioni, che egli ne ha sempre qualcuna in riserva, che vi tace gelosamente sino all'ultimo. E non vi è nulla di definitivo, neppure: ogni azione, ogni mossa, ogni situazione non è che un anello d'una lunga catena di eventi, qualcosa di transitorio fra l'ieri e il domani. L'oggi non esiste: perché nel viverlo lo superiamo.

Machievellico? Si offenderebbe a dirglielo.

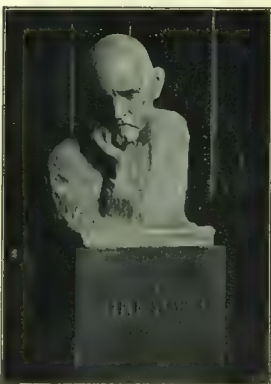
«Mazariniano», piuttosto. Di quel grande uomo di Stato francese, prodotto dalla stessa Sicilia, egli ha qualche tratto in comune: la prontezza alle «combinazioni», la diffidenza vigile, la persuasività dei modi, la predilezione a usare fulmineamente ogni «spediente» che offre ciascuna situazione. E la cautela nell'impegnarsi. Egli non dirà mai: «Accontento». Per abito mentale gli vien fatto di dire: «Non mi oppongo.»

E come Mazarino poté dire che se la sua pronuncia non era prettamente francese, il suo cuore però lo era, anche Toto Contarini può dire che se la sua pronuncia è siciliana il suo animo è fieramente italiano.

Ma il nuovo ministro degli Esteri non è il marchese Della Torretta? E allora che c'entra discorrere del Segretario generale della Consulta?

Ecco: è possibile che il marchese «sembri» il ministro. Ma chi lo è di fatto è quell'altro.

Petrônio.



Il busto a Carlo Salvioni.

maggiormente il nobile animo e fu grande esempio di fermezza anche nelle ore più tragiche della Patria.

Notevolissimi i suoi studi sul dialetto milanese, sul corso e sul ladino. Magistrale il discorso da lui tenuto al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere su: *Ladina e Italia* nel quale dimostrò i diritti imprescrittibili dell'Italia sull'Alto Adige.

Il busto — iniziativa di un Comitato costituitosi tra colleghi, discepoli e amici del compianto Salvioni — è opera dello scultore Sapino.

Il più bel bimbo dell'America del Sud.



È un italiano. Il piccolo Umberto, di 27 mesi di età, è nato a Buenos Aires ed è figlio del nostro connazionale Rocco Paterostero. Come si vede dalla presente fotografia, la bellezza fisica di questo bambino è veramente indubitabile.

† IL VICE-AMMIRAGLIO CORSI.

Il vice-ammiraglio *Canillo Corsi*, morto a Roma la sera del 17 luglio, era ligure di origini, ma nato a Roma il 13 maggio 1860. Fu avviato fino da giovane alla carriera navale. Guardiamarina a soli 19 anni nel 1879; sottotenente di vascello due anni dopo; tenente nel 1887; capitano di corvetta nel 1897; di fregata nel 1901; di vascello nel 1903; contrammiraglio nel 1910. Come capitano di fregata comandò la nave-scuola «Palinuro»; promosso, comandò l'incrociatore «Umbria». Nel 1911, durante la guerra con la Turchia, il vice-ammiraglio Corsi era capo di Stato Maggiore e partecipò anche personalmente a diverse imprese guerresche. Comandò una divisione navale composta della «Roma», della «Napoli», della «Pisa», della «San Marco» e dell'«Amalfi», e compì l'occupazione di varie isole del Dodecaneso. Per le operazioni compiute nell'Egeo ebbe l'alta onorificenza dell'ordine militare di Savoia. Il 4° ottobre 1915 successe all'ammiraglio Viale nell'alta carica di ministro della Marina, che tenne fino al 5 giugno 1917. Il 20 novembre 1915 era stato nominato senatore.

Un busto a Carlo Salvioni a Milano.

Il 30 giugno, nella sala della Biblioteca della Reale Accademia scientifico-letteraria di Milano, è stato inaugurato un busto alla memoria dell'illustre prof. Carlo Salvioni che fu per 18 anni insegnante di glottologia presso l'Accademia stessa, succedendo all'Ascoli.

Il Salvioni, tanto profondo nelle sue scienze, va ricordato anche per la sua nobilitata figura di patriotta. Ticinese di nascita, propugnò indefessamente la italianità della sua terra e delle valli ladine. Scoppiata la guerra i due suoi figli Enrico e Ferruccio partirono volontari, e morirono gloriosamente sul campo. Nel suo stoico dolore ritrì

LOTUS BLEU
 PROFUMO SQUISITO - In vendita ovunque
 All'ingrosso: MOHR Profumeria MONTE-CARLO.



S. I. M. E. R. A. C.
 APPARECCHI ELETTRICI CASALINGHI
 MILANO - VIA CANOVA, 12



IL LEGATO SARTORI-PIOVENE AL MUSEO CIVICO DI PADOVA.

FRANCESCO GUARDI: *Capriccio*.PALMA VECCHIO: *Musa o Poetessa*.

Poco tempo prima di Caporetto, quando anche sulle arti venete imperverava la bufera guerresca, che, tolte agli antichi nidi, le disperdeva, profughi augelli smarriti, per le terre tutte d'Italia, al Museo di

interessante tipo di studioso e di poligrafo, che fu professore di diritto e per qualche anno rettore dell'Università, poeta naturalista e matematico, erudito e critico d'arte, cultore degli studi petrarcheschi e predicatore e diret-

GIOVANNI DALMATIA: *Vergine e Bimbo*.ANDREA BRUSTOLON: *Giove e i Giganti*.

padovana, la contessa Adele Sartori-Piovene, persona di fine gusto e di altissimi sensi, pittrice di non spregevole valore essa stessa nei suoi giovani anni, patriotta ardente al tempo delle guerre nazionali e sorella di un crociato caduto sugli spalti di Marghera, anima aperta a tutte le bontà e a tutte le generosità. Ma le opere, che essa con semplice grandezza elargiva al Museo e il cui valore commerciale oggi supera il milione, non erano state da essa messe insieme. Nei primi decenni del secolo scorso, tra il 1820 e il 1840, un uomo di ingegno non comune e di fine discernimento, l'abate Antonio Meneghelli,

JACOPO SANSONOVINO: *Il Tempo, A. Vittoria: Nettuno*.

Padova, quasi compenso di tanto danno, perveniva un legato di eccezionale importanza — il più cospicuo forse che quel museo, pur avvezzo a doni e ad eredità quasi regali, avesse mai avuto. Testatrice una gentildonna

tore di giornali politici, approfittando dei tempi propizi, in cui, per le soppressioni religiose napoleoniche e per la rovina di antiche fortune, tante opere d'arte si trovavano, diremo così, in libertà, e giovandosi, oltre che dei propri lumi, di quelli di un onesto anti-

SCIATICA

Istituti Dott. Cav. G. MUNARI, di Treviso. - Condirettore: Dott. DE FERRARI
per la cura della Sciatica, Lombaggine, Brachialgia reumatica.
TREVISO: Via Avogari, 8 - Dirett. Dott. De Ferrari - FIRENZE: Viale Mazzini, 20 - Dirett. Dott. Munari

quario e buon artista, Giuseppe Rizzoli, era riuscito a mettere insieme un vero intero museo, che egli stesso veniva a mano a mano illustrando in una serie di articoli e di opuscoli più o meno altisonanti. Questa raccolta, da lui lasciata all'amico e ospite suo Domenico Maritani-Sartori e da questo alla figliuola Adele, andata sposa al conte Felice Piovene di Vicenza, è quella che, incrementata da altri oggetti di proprietà Sartori, è passata al Museo.

Non aveva il Meneghelli preconcetti o predilezioni di sorta nel suo amore sconfinato per l'arte; onde nelle sue stanze si accoglievano e nei suoi scritti si decantavano con uguale compiacenza dipinti antichi e dipinti moderni, marmi, bronzi, legni, avori, ceramiche, smalti, medaglie, miniature, incisioni, litografie, oggetti archeologici di scavo, orologi, tabacchiere, ventagli, curiosità di ogni genere. Naturalmente non era tutto oro ciò che egli faceva brillare colle grazie un po' enfatiche dello stile del suo tempo, nè sempre i battesimi critici da lui pronunciati avevano sicuro o probabile fondamento; ma pur fra non poche scorie, molto oro e purissimo era e rimane, e fra tanti battesimi non pochi appaiono tuttora giudiziosi e accettabili.

Dire qui di tutto quanto è di bello nella raccolta, non è possibile. Tra i dipinti antichi, che a ragione si fregiano di celebri nomi, come Bartolommeo Veneto, Luca d'Olanda, il Bagnacavallo, il Domenichino, l'Albani, il Bamboccio, il Tiepolo, il Guardi, ricorderemo di preferenza un minuscolo *San Jacopo maggiore* di Cosme Tura, una mirabile *Madonna* del periodo squaronesco di Carlo Crivelli, una *Musa* o poetessa del Palma vecchio, degna sorella delle sorelle di Vienna. Molti ma non eccellenti i moderni, quantunque non manchino parecchi di quelli che al loro tempo andavano per la maggiore.

Tra essi il raffaellesco Felice Schiavoni con una deliziosa *Madonna della culla*, il tiepolesco prima e romantico poi Lattanzio Querena, e il Politi, e il Besnati, il Fanoli, il Rosa, il Locatelli. Anonimo, ma degno questo di un grande artista per lo

CARLO CRIVELLI: *Madonna e bimbo*.

Ceramica faentina (sec. XVI).

TIZIANO ASPETTI: *La Giustizia*.

sei, dopo un primo inutile tentativo di acquisto, inducesse a venire a vederla la stessa imperatrice madre, e che questa ad una offerta di ottanta o novanta mila marchi facesse aggiungere la seducente lusinga (seducentissima in quei tempi) di una onorificenza muliebri per la contessa. Indarno. La risposta fu semplice e schietta: « Tutte queste opere d'arte sono destinate al Museo di Padova ».

Poche ma in compenso bellissime le ceramiche cinquecentesche di Faenza, di Urbino, di Pesaro, alcune con moti sul verso. Una, che qui riproduciamo e il senso della cui composizione allegorica ci sfugge, ha scritto: *Nota gli affanni tuoi, misera Italia*.

Ma, dopo i dipinti, la serie più preziosa è quella dei bronzi. Il Briosco con un satiro che beve, opera di superba bellezza, il Verrocchio con un minuscolo Amore danzante gemello nel volto al patto di Palazzo vecchio, il Vittoria con un *Tempo*, il Sansovino con un *Nettuno*, che fu evidentemente il primo pensiero di quello della Scala dei Giganti, e con altre opere, l'Annunziata con un *Ercole*, l'Aspetti con una *Giustizia* e una *Diana*, per dir solo dei maggiori, vi sono mirabilmente rappresentati.

E ciò senza le placchette tra le più rare e più belle di autori quattrocenteschi e cinquecenteschi e senza i ceselli degni del Cellini a cui sono attribuiti.

Finalmente, pur lasciando tutto il resto, che meriterebbe assai lunga nota, non possiamo dimenticare almeno un avorio (*Madonna e bimbo*) del sec. XII, uno smalto di Limoges (*Crocifissione*) colla data 13 aprile 1538, un ritratto di marmo di Michelangelo, opera della sua scuola, un *Giove e i giganti* del Brustolon.

Il Museo di Padova, nell'attesa di illustrare degnamente e compiutamente la preziosa raccolta, ha intanto allestita una mostra provvisoria di tutti gli oggetti più belli.

La mostra, aperta già da un mese, si chiuderà ai primi di agosto.

ANDREA MOSCHETTI.

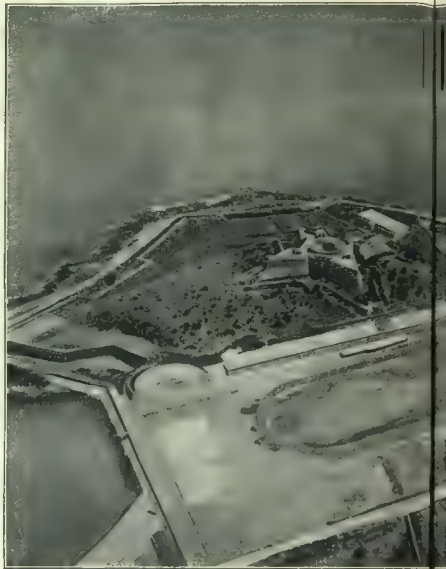
GIO. BATT. TIEPOLO: *Madonna* (bozzetto).

sbalzo della modellazione e per la intensità dello sguardo, un ritratto a olio di Ugo Foscolo quindicenne.

Tra i marmi, vera gemma della raccolta una *Madonna* di Giovanni Dalmata (l'unica, fra tante opere, nota agli studiosi) che il Meneghelli attribuiva a Donatello e che ripeté assai davvicino ma con più pura nobiltà e soavità quella del monumento Roverella in San Clemente di Roma. Di essa si racconta che, parecchi anni sono, un celebre critico d'arte straniero vivente, invaghitosene e desideroso di averla ad ogni costo pei suoi mu-



Friburgo (Svizzera).



La cittadella e il posto di



In vista della Corsica.



Città di



Cannes (Francia).



Zurigo.



Il penitenziario di Civitavecchia.



Cronache — LXVI.

Ancora la crisi. - Un'assemblea movimentata. - L'uovo di Colombo. - Le conquiste a cui non si rinuncia. - Domanda e risposta.

Ia crisi...

Bisogna discorrerne ancora, sì, forzatamente, incescevolmente, è l'argomento del giorno. E il doloroso argomento del giorno. E queste Cronache si fanno sempre più aride, sempre meno interessanti per la maggioranza dei lettori. Ma la colpa non è mia. Faccio della cronaca teatrale, e bisogna ch'io pigli gli argomenti che la cronaca mi dà. *Bordereaux*, introiti, paghe, percentuali... ecco le sole parole che da qualche mese in qua son su le bocche di tutti gli autori e di tutti gli attori, le sole che s'odano pronunciare negli atti dei teatri e tra le quinte, nelle adunanze dei comitati, nei comizi delle organizzazioni teatrali, nei convegni e nei conciliaboli di ogni genere. E l'arte, che si vorrebbe, si potrebbe almeno, parlare anche un po' d'arte; e porsi questo problema: la crisi è soltanto economica o non lo è pure — e forse assai di più — artistica? Ma non consiglieremo a nessuno dei miei amici di far il problema in un'adunanza di comici, o in qualche assemblea delle federazioni teatrali. Non solleverebbe che delle urla e, degli insulti, a me, non si attirerebbe che com'è capitato... No, discorriamo di *bordereaux* e di percentuali. E se vi secca, passate. In questo fascicolo c'è tanta prosa bella e divertente da leggere.

Per risolvere la crisi, dunque, si sono riuniti a Bologna la rappresentanza dell'Associazione tra i Capocomici e quella dell'Associazione tra i Proprietari di teatri; assistita, la prima, e confortata da una rappresentanza della Lega tra gli artisti drammatici. Perché, oggi come oggi, capocomici, ed attori assieme, o si dichiarano, alleati, amici, fratelli. Domani... Be', domani vedremo. — La questione scabrosa da trattare era quella relativa al contratto che si stipula tra il Capocomico e il Proprietario di Teatro. E non un contratto in compartecipazione. Dell'introito netto, tanto all'uno e tanto all'altro. Per solito, il Capocomico prende dal 60 al 65%; il Proprietario dal 35 al 40. Ma il guaio — dice il Capocomico — sta in quel *netto*. Che, da qualche anno in qua, è diventata una regola il dedurre dall'introito lordo (cioè dalla somma totale pagata dal pubblico ogni sera per entrare in teatro) e prima di addivere al riparto che doveva tante spese che un tempo erano a carico del Proprietario. Per citarne qualcuna: il riscaldamento, dacché il carbone è tanto aumentato di prezzo; e i pompieri che una volta costavano 8 lire ed ora ne costano 80. (I Municipi speculano sui pompieri, ma li devono così profumatamente pagare! A Milano ne sappiamo qualcosa). Cosicché quel 60 o quel 65% che il Capocomico dovrebbe percepire si riduce al 50 o al 45; e dice: «Dato quel che mi costa la Compagnia, il mio bilancio è passivo; e bisogna che io smetta di capocomicheggiare». — Risponde il Proprietario: «Non so che farci. Ma col prezzo attuale del carbone e dei pompieri, entità antiche se volete, ma che van di conserva nel farsi pagar troppo — io non posso tenerli a mio carico. Li metto in *bordereau*, e li paghiamo in società. Poi, quanto rimane, ce lo dividiamo a termini del nostro contratto».

Il Capocomico disse e il Proprietario rispose. Sì! Furono urla, contumelie, per poco non si venne alle mani. Cosicché il Presidente della Società degli Autori ch'era stato chiamato, da comune amico disinteressato, a presiedere l'adunanza, perdette il lume degli

occhi, anche lui, e dopo d'essersi sfogato invitando i contendenti a una nuova riunione, da tenersi a Milano, in casa sua, cioè alla Società degli Autori, terreno neutro, otto giorni più là, quando gli amici si fossero calmati e i capelli ripettinati.

Otto giorni dopo... No, pausa. E introduciamo una parentesi nel poco più che racconto. Per dire che, in teoria, il Capocomico ha ragione. Egli deve provvedere a tutte le spese dell'arte sua e della sua industria: in altri termini, deve pagare tutto ciò che costa detto teatro, palestronico; e il Proprietario, a tutto ciò che occorre perché lo stabile sia un tutto, atto ad ospitare la Compagnia ed a metterla in grado di agire. Ci sono spese che a giusto tocchino a lui, perché lui solo è in grado di sorvegliarle e di controllarle. Che ne sa, ad esempio, del carbone il Capocomico? Lo compra bene, il Proprietario, nel momento opportuno, a giusto prezzo? E i caloriferi funzionano come si deve? E le persone incaricate dal Proprietario di farli funzionare sono esperte ed oneste, o, per avventura, con quel carbone che dovrebbe pagare lui il sopravvenuto Capocomico esse non riscaldano anche casa loro non fanno altro che accendere per le loro famiglie proletarie? Ha modo il Capocomico di impedire o colpire incapacità od abusi?... Al Capocomico occorre di sapere quanto precisamente «porterà a casa» il suo teatro. Non vedrà mai, di quel comici, con la sua attività, col suo zelo, saprà procurarsi. Non può e non deve correre i rischi del troppo aleatorio e dell'incontrollabile. C'è già tanto, c'è già troppo di aleatorio nel suo mestiere. Non vedrà mai, e si farà chiacchiere tra un atto e l'altro, ad ogni cinque vanno a ritirare la paga. Cose da pazzi! — C'è la crisi, le compagnie vanno in malora e si sciogliono, i teatri si chiudono, e tutti i *professori* rimangono a spasso? Niente paura. Non si rinuncia alle conquiste dei lavoratori dell'archetto e del batacchio. — Così, e poi che dopo lungo e non sempre calmo discutere non si viene a capo di nulla, si delibera di sospendere la discussione per riprenderla, ancora una volta, dopo altri otto giorni... E si vedrà.

Si potrebbe togliere la seduta. Prima, però, il Segretario di una delle Leghe propone una colletta per l'opera di difesa di sospesi e di compagnie pericolanti, che stanno per sfasciarsi. Qui, se non erro, non si tratta di una nuova conquista, ma più semplicemente e più praticamente, nel critico momento che attraversiamo, di un apporto di denaro da parte degli autori e dei capocomici, degli impresari, dei proprietari di teatro. I quali, per dir la verità, non si addimano quei malfattori e quei tirchi che si vorrebbe far credere. In dieci minuti sono sottoscritte centomila lire. Bene. Con esse due o tre Compagnie tireranno innanzi alla bell'e meglio per un mese ancora. Poi... qualche santo provvederà.

In una seconda seduta serale, anzi notturna, si passò ad un terzo argomento scabroso: i rapporti economici tra autori e capocomici. — «Vi fate pagar troppo!» dicono questi a quelli — le vostre percentuali sono troppo elevate. Per risolvere la crisi, per aiutarci a risapare dove dovete dimettervi le spese per diritti di autore». — E quelli...

No. Qui entriamo in un campo un po' più elevato. Si tratta miserevolmente di quattrini, anche qui, ma la questione economica ne involge anche una d'arte, sulla quale è bene, può essere bene, il discutere un po' a lungo. Dirò dunque in una prossima Cronaca ciò che hanno risposto gli autori. E la Cronaca, l'addio volendo, potrà elevarsi un po' di tono.

— Ebbé: con tutto questo — mi dice il solo ed unico lettore benevolo ch'ebbe la pazienza di leggermi sin qui — con tutto questo si è creduto di risolvere la crisi del teatro, o almeno di mettersi sulla buona via per risolverla?

Ma no, ma no — rispondo — che c'entra? La crisi del teatro?... Questa è un'altra faccenda...

Ora è tra 600 e 800. Non posso più tenerla tutta a mio carico. Arrischierei che, certe sere, e con certe compagnie, l'introito lordo non bastasse a rimborsarmi. — Aspro e lungo dibattito, e non si viene a capo di nulla. Neppure il Colombo in sessantatréquattro anni ha un uovo da offrire. Egli pensa che, forse, si dovrebbe... data la crisi — studiare il mezzo di ridurre quella spesa a più miti proporzioni; e si chiede, in cuor suo, se per avventura quei *professori* non sono eccessivamente pagati a 25 e 28 lire al giorno, visto che, nella gran maggioranza, non è gente che viva soltanto di queste sue prestazioni, ma ha quasi tutta la giornata libera e può guadagnare dall'altro. Se lo chiede in cuor suo, non può non aprir bocca, e si apprirebbero le cattedre del cielo. Perché sa che qui siamo di fronte ad una di quelle conquiste delle Leghe ottenute in seguito a lotte non sempre inecruente, a scioperi, a serrate, ed alle quali non si può, non si deve rinunciare, cassasse il mondo e rinuassero tutti i teatri. Ce n'è un'altra di tali conquiste ch'è tanto carina e ve la voglio raccontare. Fu imposto che ogni orchestra d'opera debba avere un numero fisso di *professori* da pagare, 22, se non sbaglio. Ci son Compagnie minori o di «varietà» alle quali ne basterebbero 12, o 14, o 16. No, niente, devono essere 22. Altrimenti, nessuno. Sciopero. Serrata. Bisogna prendere 22, e pagare tutti. Ma poi, il capocomico non ha neppure le parti d'orchestra per tutti, quattro cinque sei *professori* se ne stanno in teatro a far niente; cioè, a leggere il giornale mentre gli altri suonano, e si fa chiacchiere tra un atto e l'altro, ad ogni cinque vanno a ritirare la paga. Cose da pazzi! — C'è la crisi, le compagnie vanno in malora e si sciogliono, i teatri si chiudono, e tutti i *professori* rimangono a spasso? Niente paura. Non si rinuncia alle conquiste dei lavoratori dell'archetto e del batacchio. — Così, e poi che dopo lungo e non sempre calmo discutere non si viene a capo di nulla, si delibera di sospendere la discussione per riprenderla, ancora una volta, dopo altri otto giorni... E si vedrà.

Si potrebbe togliere la seduta. Prima, però, il Segretario di una delle Leghe propone una colletta per l'opera di difesa di sospesi e di compagnie pericolanti, che stanno per sfasciarsi. Qui, se non erro, non si tratta di una nuova conquista, ma più semplicemente e più praticamente, nel critico momento che attraversiamo, di un apporto di denaro da parte degli autori e dei capocomici, degli impresari, dei proprietari di teatro. I quali, per dir la verità, non si addimano quei malfattori e quei tirchi che si vorrebbe far credere. In dieci minuti sono sottoscritte centomila lire. Bene. Con esse due o tre Compagnie tireranno innanzi alla bell'e meglio per un mese ancora. Poi... qualche santo provvederà.

In una seconda seduta serale, anzi notturna, si passò ad un terzo argomento scabroso: i rapporti economici tra autori e capocomici. — «Vi fate pagar troppo!» dicono questi a quelli — le vostre percentuali sono troppo elevate. Per risolvere la crisi, per aiutarci a risapare dove dovete dimettervi le spese per diritti di autore». — E quelli...

No. Qui entriamo in un campo un po' più elevato. Si tratta miserevolmente di quattrini, anche qui, ma la questione economica ne involge anche una d'arte, sulla quale è bene, può essere bene, il discutere un po' a lungo. Dirò dunque in una prossima Cronaca ciò che hanno risposto gli autori. E la Cronaca, l'addio volendo, potrà elevarsi un po' di tono.

— Ebbé: con tutto questo — mi dice il solo ed unico lettore benevolo ch'ebbe la pazienza di leggermi sin qui — con tutto questo si è creduto di risolvere la crisi del teatro, o almeno di mettersi sulla buona via per risolverla?

Ma no, ma no — rispondo — che c'entra? La crisi del teatro?... Questa è un'altra faccenda...

18 luglio.

Emmepi.

PERCHÈ HO LASCIATO ZINA SCERKOW RAFFAELLO E ALTRE LEGGI
 NOVELLE DI LUCIANO ZUCCOLI DI UGO OJETTI
 QUATTRO LIRE. LIRE 7.50

MOSTRA D'ARTE AL RISORTO CIRCOLO ARTISTICO DI VENEZIA.



Interno di una sala della Mostra nella libreria del Palazzo Reale.

Il 10 luglio fu inaugurata a Venezia l'Esposizione d'arte dal Circolo Artistico predisposta nelle sale della ex libreria del Palazzo Reale, gentilmente concesse dal Comune.

Al convenuti dissero brevi parole il pittore De Stefani, presidente del Circolo, e il conte Orsi, in nome del Comune.

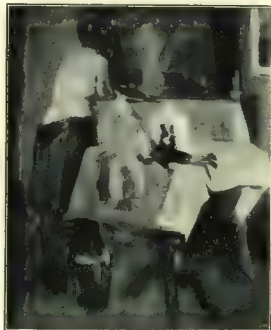
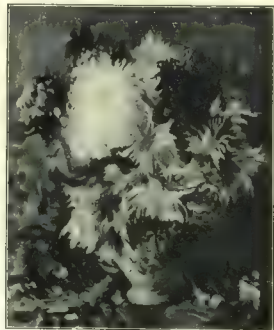
Dopo di che il senatore Antonio Fradeletto pronunciò un elevato e nutrito discorso.

Ricordando come la classe intellettuale, e più

guerra egli stesso, coadiuvato dal cav. Romolo Bazzoni, organizzando le Esposizioni delle Tre Venezie che si tennero a Milano e Torino, raccolse i primi fondi per una Casa di assistenza fra gli artisti, coi quali poté sovvenire giovani artisti bisognosi, approfittando dell'occasione per versare i fondi raccolti alla Presidenza del Circolo perchè li amministrò e ne usò per i fini sociali. La somma, in titoli e valori, è di L. 57.745, delle quali però dovranno essere impiegati in sussidi e in acquisti soltanto gli interessi.

EDOARDO RUBINO: *Figura decorativa.*UMBERTO MARTINA: *Testa di vecchio.*

specialmente quella degli artisti, sia disunita, abbandonata, a tutto detrimento di quell'unità sostanziale dell'arte che era tutelata nelle antiche corporazioni, egli fa plauso all'idea di ristipulare la creazione di un circolo di artisti, facendo voti che esso abbia ad essere durevole e proficuo. E plaude anche più al proposito di ricostituire l'opera di assistenza per i vecchi artisti poveri. E poichè durante gli anni di

EUGENIO BELLOTTO: *Passatempi di San.*ALESSANDRO POMI: *Interno.*PIO SEREGHINI: *Interno di San Marco.*VINCENTO DE STEFANI: *Crisantemi.*

IL CORPO ITALIANO DI SPEDIZIONE IN ANATOLIA.

(Fotografie Sez. Fot. del Corpo Italiano di Spedizione nel Mediterraneo Orientale.)

Ufficiali italiani in una gita d'istruzione alle rovine di Priene (Sokia).



Fra le rovine di Priene (Sokia).



La Sede del Comando italiano a Sokia.



La festa dello Statuto alla presenza delle autorità italiane e turche.



Il Comando del Corpo di Spedizione: 1. Il comandante col. Fusoni; 2. Il Console Italiano a Smirne, bar. Indelli; 3. Il Capo di S. M. ten. col. Giachino; 4. Il ten. col. Giordano.



La festa dello Statuto fra gli ufficiali italiani a Sokia.

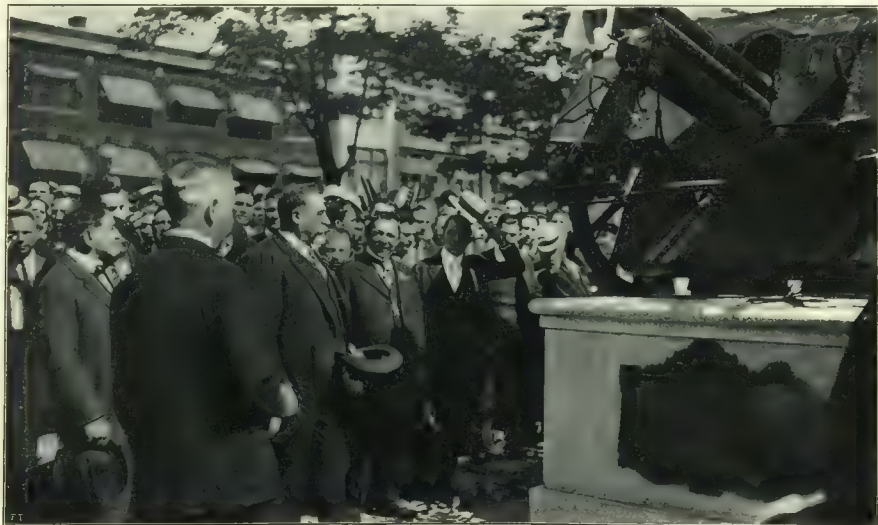
UN CANNONE AUSTRIACO CATTURATO A VITTORIO VENETO
donato dal Governo italiano alla città di Rochester negli S. U. d'America.



La cerimonia della consegna: (al centro, col cappello di paglia, il cav. Sconfietta, console italiano a Rochester, pronuncia il discorso inaugurale).

Il 12 giugno migliaia di italiani e numerosissimo pubblico americano assistettero alla cerimonia della presentazione di un cannone austriaco catturato dalle armi italiane a Vittorio Veneto e offerto alla città di Rochester dal governo italiano. L'ambasciatore italiano, sen. Vittorio Rolandi Ricci, presiedette alla cerimonia della consegna. Il cannone è posato su una semplice ed elegante

base di cemento, donata dagli italiani di Rochester, e su di essa è murata un'artistica targa di bronzo che reca l'iscrizione seguente: AUSTRIAN CANNON - CAPTURED BY THE UNDEFEATED - THIRD ITALIAN ARMY - IN THE BATTLE OF VITTORIO VENETO - OCTOBER 24th - NOVEMBER 3rd 1918 - FIRST DECISIVE VICTORY OF THE ALLIES - TO THE PATRIOTIC CITY OF ROCHESTER - JUNE 1921.



[L'Ambasciatore Rolando-Ricci alla cerimonia della consegna del cannone.

(Fot. A. G. Cavalli.)

NELL'ALTA SLESIA CONTESA FRA TEDESCHI E POLACCHI.

(Fotografie comunicate da G. Borghetti.)



Il porto di Kosel sull'Oder occupato e poi abbandonato dagli insorti polacchi.



Manovre degli insorti polacchi nelle retrovie.



I colossali altiforni di Kattowitz.

I DUE FANCIULLI, ROMANZO DI MARINO MORETTI.

(Continuazione. vedi N. 28 a pag. 50.)

V.

Mimma partiva.

Da una delle finestre del cortile Santino aveva visto la cassa di Mimma scendere le scale della loggia sulle spalle di un barcaiolo; aveva visto il barcaiolo, sul quale la cassa era stata caricata, uscire dall'androne nella strada, frugorosamente. I libri, i quaderni, i vestiti, le cose belle di Mimma erano tutte là dentro. Tutta la vita di Mimma era là dentro. Ora i cassetti dei mobili venivano di bianco dovevano essere vuoti. Mimma partiva il giorno dopo; ma intanto la parte migliore di lei era già in viaggio.

Santino si ritrasse per non farsi scorgere. Era forse un po' commosso. Pensava che Mimma doveva soffrir molto se era costretta a mascherar di gioia il suo sacrificio. Gli pareva quasi impossibile che Mimma — una bambina! — potesse esser così disinvolta nei modi, così sorridente negli occhi, mentre il suo cuore piangeva. « Sai come fanno gli ubriachi? Ne avrai visto qualcuno per la strada. Oh che vergogna! » Piangeva il piccolo cuore risentendo le parole, irrose, rauche anch'esse, che la mamma rivolgeva all'uomo che rincassava in quello stato? Oh no, no, il dolce cuore di Mimma non avrebbe voluto che la sua mamma parlasse così!

Egli era molto turbato quando si ritrasse. Il pensiero di possedere un così triste segreto lo faceva quasi tremare. Mimma, com'era più forte di lui!

Trasal quando si volse. Il papà gli era dietro le spalle.

— Che c'è, bambino mio? Che c'è nel cortile?

Nulla, papà.

Il babbo guardò il figliuolo negli occhi con quella sua serietà fissa e buona di vedovo coltoidale. Col suo abito da lutto, alto, magro, gli occhi infossati, la fronte leggermente aggrottata, egli aveva l'aspetto dell'uomo che piange in silenzio la sua compagnia, e nel suo riserbo e nel suo dolore può sembrar magari ridicolo.

— Anche oggi hai fatto un po' di latino? Quest'anno studieremo insieme. Studierò anch'io con te, Mimma parte?

— Domani, papà.

E dopo domani è il primo giorno di scuola. Ti accompagnerò, sei contento?, e parlerò col professore. Parlerò anche col preside, ch'è mio amico personale. A mezzogiorno ti verrò a prendere: ti aspetterò fuori oppure entrerà nel cortile, come preferisci. I primi giorni verrò sempre ad accompagnarti a scuola, e verrò a prenderti a mezzogiorno. È bene che io mi faccia vedere.

Parlava gravemente appoggiando una mano su una spalla del bambino come per dargli maggior confidenza o anche perché quella sua inguaribile serietà non gli facesse impressione.

— Dicevamo? Ah, Mimma parte domani? Questa sera allora bisognerebbe invitarla in casa nostra, farle trovare dei dolci. Inviteremo anche la sua mamma, anche il suo babbo, se non s'annoverano, beninteso. Vuoi far tu, Santino, questi inviti a nome mio?

Disse le ultime parole con maggior gravità; la sua fronte si era ancor più corrugata. Certamente, egli aveva di dare una gioia al suo figliuolo invitando in casa i genitori; ma si doveva forse in cuor suo che Santino avesse scelto una compagnia anziché un compagno di giuoco. Egli era quasi contento che la bambina partisse.

Ma la sera, quando vide il suo Santino offrire con grazia i dolci e i confetti alla sua piccola amica esitante, e perfino una di quelle bombocine di pastafrolla che si fanno per Santa Caterina e che perciò debbono somigliare alla santa, egli fu gentile e quasi interno con lei e fu gentile e quasi cavallero-

seo con la signora Girotto che s'affannava a scusarsi l'assenza di suo marito.

— Un impegno, un impegno precedente, sa, signor conte?

— Santino! Fa assaggiare a Mimma anche di questa torta ricciolina. Anzi fa una cosa, incartagliela tutta questa torta ricciolina, perché la possa mangiare domani sera in collegio.

— Vedi, bambina, — diceva intanto la mamma, — vedi quanta festa ti fanno questi buoni signori? Quanta bontà, never, Mimma? Bisogna cercare di meritarsela!

Non fu una serata gaia. La signora Girotto, volubile, pregò il signor conte di raccontare ai ragazzi qualche leggenda ravenne, e specialmente quella dei famosi vescovi *colombini*; i ragazzi lo ascoltarono come se raccontasse una favola. Questi vescovi si chiamavano *colombini* perché erano eletti da una colomba e cioè dallo Spirito Santo; e il conte raccontò che San Severo, umile ciabattino, andò in piazza per assistere all'elezione e non si stupì quando la colomba si posò sulla sua testa! Poi il conte parlò a lungo di Galla Placidia, conte di una donna favolosa, figlia e sorella d'imperatori, grande imperatrice. E raccontò che, non essendo ancor consacrata la sua basilica eretta a San Giovanni Evangelista, questi le apparve mentre lei faceva orazione vestito degli abiti pontificali col torbello in mano per consacrare la chiesa. Ella si prostrò ai piedi del santo e il santo, per accertarla d'averla esaurita, le lasciò nelle mani una sua scarpa! Ma la leggenda che piaceva di più fu quella della campana di San Giovanni Evangelista. Il conte raccontò che per fondere questa campana nel 1208 fu chiamato il famoso fonditore Roberto di Sassonia, il quale venne a Ravenna con la figliuola che era molto triste per certa sua delusione amorosa. E così avvenne ch'ella aiutasse il padre nel suo lavoro e, di nascosto, lasciasse cadere molte lacrime entro il bronzo che si fondeva.

Ecco perché la campana di San Giovanni Evangelista ha un suono così strano, — concluse il signor conte. — Ancora par che singhiozzi!

Poi si ricominciò a parlar di collegio, di regolatrici, d'istitutrici, di professoressa, di spese straordinarie: c'erano anche le spese straordinarie! la signora Girotto ne sapeva qualche cosa! — e i due bimbi ammutolirono. Il conte stesso, che dirigeva la conversazione, ne fu un po' contrariato. Pareva quasi non sapesse pronunciare con indifferenza la parola *collegio*. Era una parola che gli scottava la lingua.

— Chi vuol che le dica, signor conte? — continuava la loquace signora. — C'è chi ci si trova male in collegio e c'è chi ci sta benissimo, meglio che a casa sua. Eccola là! Mimma! Mimma ha pianto, s'è strappata i capelli per indurci a metterla dentro. Noi non si voleva. È vero, Mimma?

In quel momento la manina di Santino, sotto la tavola, cercò la manina della bimba e la strinse forte.

— Sì, mamma, — ripeté la bambina.

Ma il conte alzò la testa, sorrise in giro e cambiò discorso, molto amabilmente. Chiese se la bambina sarebbe partita in mattinata o nel pomeriggio, e con che treno. Disse anzi: — Col treno o con la tramvia? — Col trenino, — rispose timidamente la bimba.

— Mimma, parla bene. Partiamo con la tramvia, signor conte, perché è molto comoda benché sia così lenta. Dunque, signor conte, per venticinque chilometri?

— Che dici tu, Santino? — ripeté il babbo sforzandosi d'esser sempre più amabile nella sua composta gravità. — Accompaniamo Mimma domani alla tramvia?

Santino fece perfino un gesto fanciullesco: batté le mani. Gli pareva che accompagnare

Mimma alla tramvia fosse una cosa allegresima. Invece, era triste. Gli pareva che fosse bello vedere il trenino correre animando pel corso come un piccolo innocuo treno che può passeggiare per le vie della città senza disturbare i passanti. Invece, era triste. Da tanto tempo non lo vedeva il trenino che va tutti i giorni a Forlì passando per Ghilbuolo per la Cuccola e per la Sisa! Ora lo avrebbe rivisto finalmente questo famoso trenino, e con Mimma dentro. Ma avrebbe voluto esserci dentro anche lui, vedere dal finestrino la città che si allontanava con le sue rovine e i suoi campanili rotondi, e poi le belle campagne lungo il fiume dov'era stato a villeggiare, fra la Cuccola e la Sisa! Ma anche questo desiderio era triste. Quando fu dinanzi alla tramvia con suo padre (erano giunti in anticipo) Santino si sentì stringere il cuore.

Il babbo guardò l'orologio.

— Mi pare che questi signori non tengano conto dell'orario della tramvia...

Ecco Mimma, papà!

Mimma spuntava da via Guacimomini coi coniugi Girotto e faceva dei gesti col braccio alzato, salutava per essere allegra. Vestiva la divisa del collegio: abito blu di foglia un po' antiquata, mantellina di panno nero e una *toque* sui capelli corti con una penna *ridicola*. La signora Dea era invece elegantissima e s'fruscava con le sue sete intorno al signor conte per essere notata e lodata. Il signor Girotto, di pessimo umore, recava la famosa valigia di tela juta, così gonfia, poverina, che faceva pietà.

— Lo crede? Non crede che non s'è trovato un facchino? Nè un facchino né una carrozza!

Mimma dette la mano a Santino. Era una piccola mano perduta nel guanto di cotone (troppo largo) della divisa; e Santino stupì, trasal quasi, al contatto.

— Mi spiace — disse Mimma — che si sia incomodato il tuo papà.

A che ora andate?

— Alle undici e mezzo, se non si ferma troppo alla Cuccola.

— Entrate subito in convitto?

— Prima andiamo a mangiare alla trattoria del Commendatore.

— No, no, cara, — disse la mamma forte, agitando la borsetta, — questa volta andiamo al Vapore!

Mimma e Santino non si parlarono più. Il treno sbuffava, fischia, era deciso in somma a partire, e Mimma dal finestrino salutava con la manina perduta nel guanto della divisa e non sapeva dir nulla. Santino, di giù, salutava con un sorriso pallido, triste, che pareva una smorfia. Il signor conte, nero, funebre, salutava la signora con lievisimi inchini, toccandosi appena il cappello. Il signor Girotto aveva una gran voglia di s'ignarvela perché gli seccava la gentilezza ostentata dal suo padre di casa.

— Addio, Mimma, — disse infine Santino.

— Addio, Santino, — rispose Mimma, e aveva una lacrima (una sola) più in su della gola.

VI.

Il babbo e Santino erano soli. Vivevano come due fratelli, in un'intimità quasi gaia. Scherzavano e ridevano insieme, come due compagni di scuola. Il padre rideva più spesso, a lungo, animando la sua maschera vizza con quella smorfia di prolungata e nervosa ilarità. Aveva il capo piccolo, biondastro, gli occhi piccoli e ceruli, le orecchie staccate dal cranio, ad anse, il naso corto, le labbra tumide e un po' violente. Mentre parlava gli si vedevano pulsare alle tempie vene azzurre e tortuose. Parlava a scatti e la sua testina era sossesa da piccoli sussulti ritmici all'indietro, che facevano pensare alle teste snodate dei fantocchi che segnano il tempo.

L'ALBA, IL GIORNO, LA NOTTE

COMEDIA IN TRE ATTI DI
DARIO NICCODEMÌ
SETTE LIRE.

Santino gli somigliava. Anzi egli aveva gli occhi lucidi, le palpebre pesanti, guance gonfie e pallide, la fronte bassa e depressa, gli zigomi sporgenti, le arterie precocemente visibili alle tempie, le tempie diafane, le orecchie larghe, patetiche. Ottimo scolaro, faceva scrupolosamente i suoi compiti, la sera, alla data ora; ripassava le lezioni, ritornava sul già fatto; e considerava il papà che gli sedeva accanto un compagno più bravo, che tutto e capisce subito ad apertura di libro, ma che però deve studiare anche lui. Mai il babbo s'era interessato tanto agli studi del figlio; mai gli era tanto piaciuto di aprirgli quei libri, grammatiche, vocabolari, geografia, antologie. Da qualche tempo egli s'era ritirato dalle cariche pubbliche per darsi tutto ai suoi prediletti studi di storia ravennate, e non passava giorno ch'egli non salisse alla Classe per consultare i suoi codici e i diari arcevivescovi dello storico Agnelli. La sera non s'addormentava senza aver letto qualche pagina di poeta latino, e specialmente di Orazio. Ma ora non disdegnava d'imparare a mente le poesie che Santino doveva studiare e poi commentare: *Sunt Ambrosio, la Battaglia di Maledio, il Cinque maggio*. Erano stati chiti tutti una sera sul *Cinque maggio* a caccia di latinismi. Quanti ce n'erano! Santino li aveva trovati nel suo taccuino, e il babbo glieli aveva dettati: lo "spiro", il "solio", il "sonito", il "concitato imperio"; e poi le apocopi, le aferesi, tutto segnato nel taccuino. Le strofe della classe ode erano state meticolosamente postillate a lapis nella stessa antologia.

Oh quante volte al taccuino morì d'un giorno intero (zio) i suoi rai fulminei (occhi) le braccia al sen conserte, stette e dei che furono l'analisi il sovrano (francesismo)...

A Santino piaceva moltissimo la geografia, e il babbo gli riempì la sua smanetta di atlanti, di carte geografiche, di libri di viaggi, di mappe mondiali. Sulle carte delle divisioni politiche dell'Africa e dell'Asia — nelle quali i confini inglesi erano rossi, azzurri quelli francesi, verdi i portoghesi, gialli gli olandesi, i rossi gli spagnoli, e i confini italiani di un colore indefinibile — inviavano insieme l'Inghilterra che s'era fatta le porzioni più grandi; enumeravano con invidia: Colonia del Capo, l'Oriente, l'Equatore, Zanzibar, Aden, Ceylan, il Belucistan, le Indie! E quei pochi portoghesi che si permettevano il lusso di avere in Africa Angola, Benguela, Mozambico! E i signori olandesi che in Asia avevano quel buon bocconcino della Malesia e dell'India. Invece... Non si potevano consolare perché l'Italia — come diceva il babbo ripetendo una frase letta in un recente articolo di fondo — s'era acccontentata delle briciole al gran banchetto coloniale delle nazioni d'Europa.

Spesso accadeva che il figliuolo ne sapesse più del papà, e cioè che Santino risolvesse bene un problema e il babbo correggesse sbagliando. Un altro scolaro si sarebbe difeso, avrebbe rivelato all'insegnante l'autor dell'errore vantandosi di saperne più d'un grande; lui piccolo; ma Santino non voleva far fare una brutta figura al suo papà. Un compagno gli avrebbe detto ironicamente ch'egli era un po' stupido, un po' testardo; ma lui, Santino, e gli altri avrebbero dato dell'asino al babbo, e allora era meglio far quel piccolo scartoccio e tenersi l'epiteto per sé.

Finiti e ricopiati i compiti, ripassate le lezioni, chiusi finalmente gli atlanti, il babbo e il figliuolo avevano un certo amico: era il giornale. Il grande foglio spiegato sulla tavola, sotto la lampada bianca, attirava il fanciullo sorridente, intelligente, avido delle notizie di tutto il mondo. Il babbo sapeva quali erano le notizie interessanti e dava una scorsa al giornale prima di spiegarlo sulla tavola per sapere in precedenza quali cose dovevano esser lette e quali tacciate. Poi leggeva lentamente avendo l'aria di trovar le notizie a caso, qua e là, e scriveva sempre delle sempre vigile, sempre intelligente l'attenzione del figliuolo che taceva e si preparava a chiedere spiegazioni, a far domande, obiezioni. Così all'uno e all'altro erano divenuti famigliari i sovrani d'Europa, del quale conoscevano la vita intima, le abitudini, le preferenze, i gusti artistici o gastronomici: Santino poi ricordava perfino i nomi dei loro yacht, delle

loro residenze estive e, in gran parte, dei loro ministri degli esteri. Babbo e figliuolo avevano le stesse simpatie e non nascondevano una certa ammirazione per i diversi re del petrolio, del carbone, del cotone, dell'acciaio che facevan cose strabilianti in America; per i due famosi miliardari Vanderbilt e Morgan, dei quali conoscevano le collezioni artistiche, le opere di beneficenza e i moti di spirito prettamente nord-americani. Si interessavano insieme babbo e figliuolo ai più disparati personaggi di cui il giornale dava notizie ogni mese, ogni due o tre mesi, ogni giorno: a Teodoro Roosevelt che si riposava cacciando in Africa rinoceronti e coccodrilli, ai signori dei giardini zoologici Hagenbeck, al giovanissimo Re di Spagna (poverino!) e al dignatario Succi (una gloria italiana!). A piè di pagina c'era sempre il romanzo, con un titolo da far rabbrivire; ma quello non, non lo leggevano; quello lo avrebbe letto quasi certamente, la povera mamma.

Raramente parlavano di Mimma. Il conte sentiva che Santino pensava a lei qualche volta, ma fingeva di non accorgersi di quelle sue allusioni, di quelle sue insinuazioni, di quelle, di quel suo volgare il capo verso una finestra del cortile. Qualche volta la signora Giroto portava le notizie di Mimma. Veniva avanti con la lettera in mano.

— E permesso? E permesso? — Santino balzava sulla sedia. Il babbo allora gli metteva una mano su la spalla come per dirgli: «Culma, bambino!» e s'inclinava alla signora. Qualcuno s'inclinava, egli era più non. Il malinconico ed anche un po' manierato.

— Di chi è questa lettera? Di chi è questa lettera? — chiedeva la mamma di Mimma a Santino, che chinava il capo confuso.

Il conte chiedeva alla sua volta, non senza impazienza:

— Che cosa dice dunque la nostra cara bambina?

La signora leggeva quasi sempre le lettere di Mimma perché eran lettere scritte bene, con sentimento e con garbo: spesso però si arrestava, s'imbrogliava, e dava la colpa a Mimma che aveva, nelle lettere, una pessima calligrafia. In verità, la signora doveva il più delle volte le sue non far sapere degli altri gli interessi della casa, le piccole miserie di famiglia; e perciò perdeva il filo.

In fine c'eran sempre i saluti rispettosi al signor conte, un addio per Santino.

Mimma non parlava quasi mai delle lettere della sua vita di collegio, perché era naturale ch'ella vi stesse benissimo; ma della scuola, degli insegnanti, dei voti; e queste erano le cose che interessavano di più. Il signor conte avrebbe voluto ascoltar solo queste perché ormai egli non viveva che di cose scolastiche e s'interessava solo a ciò che doveva fare e interessare Santino. Il suo orizzonte s'era ristretto, si era chiuso.

S'accorse infine che questa assistenza esagerata traristava e talvolta annoiava il fanciullo. Allora il papà, preoccupato, gli chiedeva se non desiderasse un po' di libertà, di quella famosa libertà che aveva promesso il primo giorno di scuola.

Santino non ricordava.

— Ma sì! Ti dissi pure che ora sei grande, e hai diritto di far molte cose da te, di tua iniziativa; per esempio, di sceglierti un compagno di classe per non far sapere degli altri alla tua classe. Nardelli, Fagnocchi, Bersano... La casa è aperta a tutti. Sarà un divago anche per me. Voi invitare a pranzo Nardelli?

Santino aveva fino allora accompagnato a scuola il figliuolo facendo sempre le stesse strade o variando di poco l'itinerario. Dalla vecchia via di Porta Sisi, dove era la loro casa, passavano nella via di Porta San Matteo, dove nel Sette Castelli era per via Gasparo Pignatta; e allora egli indicava invariabilmente al figliuolo la lapide che ricordava l'ospitalità offerta al Tasso dalla famiglia Pignatta recitando qualche verso della *Gerusalemme*. «Canto l'armi pietose, e l'Capitano...» Tornando dal ginnasio «pareggiato ai regi» a mezzogiorno, il conte faceva la stessa elemosina agli stessi poveri che gli auguravano il buon pranzo e sorridevano con benevolenza a Santino. Il ragazzo non si lamentava di questa vita monotona. Ma era incerto, quasi apatico quando gli parlavano dei suoi compagni. Ecco: non si era

affezionato a nessuno! «La colpa è mia» pensava il padre, «io non dovevo farli mettersi troppo nei pressi della scuola, non dovevo aspettare Santino nel cortile dell'istituto dopo le lezioni. Allora egli avrebbe potuto accompagnarsi con qualcuno, esser più disinvolto, prendere a braccio Nardelli o Cantaldi, e condurmi a casa qualcuno di questi cari ragazzi.» Aveva sbagliato fin da principio, ma era pronto a riparare.

Infatti un giorno, uscendo dalla lezione di matematica nella quale non aveva capito nulla, Santino non trovò il suo papà nel chiostro dell'edificio classense. Non c'era nemmeno fuori, sulla porta, nella via. Preoccupato, si guardò intorno; e vide Nardelli, il figlio del capo del Genio Civile, che stava in matematica, che gli sorrideva in un modo strano, un po' lusingatore, un po' canzonatorio.

— Chi cerchi? — disse Nardelli. — Il tuo papà? E proprio indissolubile che ti venga a prendere il tuo papà? Sei l'unico in tutta la classe che torni a casa accompagnato. Vieni, Farini: quest'oggi l'accompagno io!

E Nardelli prese Farini sotto braccio.

Per la strada parlarono della lezione del professor Cantaldi, che non aveva capito benissimo. Era anzi una lezione facile per lui!

— Ma se è anche questa una lezione dell'anno scorso! Non ti ricordi? La moltiplicazione dei numeri decimali! Se la separa sono più di quelle che formano il prodotto si supplisce, anche lì, con gli zeri... Ma come? Non ti ricordi? Ebbene, se permetti, ti spiegherò. Tanto non aveva a casa tua.

Santino comprese. Il papà aveva parlato al papà di Nardelli; Nardelli era il compagno che gli mettevano al fianco, l'amico — scelto fra trentaquattro ragazzi — che gli permettevano di avere, non lo colte. Era negli occhi di quel ragazzo figlio d'ingegnere e bravo in matematica una vivacità lusingatrice che intimidiva Santino, ed anche un sorriso un po' canzonatorio. Troppo bravo, troppo bravo in matematica!

Offeso dalla freddezza, dall'apatia di Santino, Nardelli fu perfino sarcastico. Non si curava più di mantenere il segreto, non nascondeva di essere stato costretto da suo padre a far quella parte. Allora Santino, disgustato, gli valse le spalle e sorrise a un altro compagno, a Cantaldi, che pareva il più piccolo della classe perché era basso di statura. Santino scelse Cantaldi appunto perché basso di statura. Gli si presentò come un discepolo, forse ingenuo e inesperto, si trasse a disagio fra i grandi e aveva, magari, bisogno di protezione. Invece Cantaldi era furbo. Anche i suoi occhi avevano una lucentezza strana, una mobilità diabolica, un sorriso sconcertante: erano sensuali! Quando aveva di scuola, Cantaldi non andava mai diritto a casa sua, ma scorrazzava per la città con strani desideri vandalici, penetrava nelle aule del tribunale o nel battistero o nelle chiese in restauro, faceva cose pazze sul prato dell'ippodromo gettando all'aria i quaderni, il berretto e lo Schultz.

Qualche volta tirava la treccia alle ragazze che incontrava.

— Vieni con me, — disse una volta a Santino uscendo di scuola.

— Dove andiamo, Cantaldi?

— Vieni con me!

Cantaldi rideva di cuore suo perché sentiva che il suo compagno aveva paura; e non parlò lungo la strada perché la paura del compagno, di cui non temeva la ribellione e che gli aveva detto come un cagnolino, aumentava. Si presentò di nuovo a Santino e si divertiva un mondo a fargli fare una cosa di nascosto del suo papà. Che cosa? Il piccolo Cantaldi era misteriosissimo. Camminava in fretta senza parlare; e Santino dietro.

— Si può sapere dove mi conduci?

— Nel Tempietto di Venere! — disse finalmente il piccolo Cantaldi, senza fermarsi. Si fermò presso un tempietto a cupola che pareva quasi nascosto dietro il quadraro e per alberi di Bruciolo. La porticina era socchiusa. Cantaldi s'accorse che il custode era in Braccioforte a mostrare i grandi scaricchi ad un gruppo d'inglesi. Spinsè la porticina schiacciando la lingua.

Ma questa era la lingua di Dante! — esclamò Santino cercando di decifrare, sotto l'urna, il distico latino che rimproverava la «madre poco amorosa», Firenze.

Ma Cantaldi non si degnò d'alzar gli occhi sulla cupezza dondosa di Virgilio lo guardava, e voltò le spalle al bassorilievo del poeta legittimo. Egli era lieto d'aver condotto Santino in un luogo dove i ragazzi, per solito, non vanno: ma poi, temendo che il compagno sentisse il rispetto per il luogo sacro, gli sorrise furbesca, come sapeva sorridere lui, e, sì, fece il nome di Minna.

— La conosci? — chiese Santino ch'era alle prese col «patriis extorris ab oris».

— Perché non la debbo conoscere? L'ho vista per la strada. E lei la tua amica? Ti piace?

Santino diventò subito rosso. Si vergognò dinanzi a Dante; si vergognò anche di sentirsi il volto infiammato.

— Andiamo, — disse a Cantaldi, — che cosa stiamo a far qui?

— Ti piace? — ripeté Cantaldi. — Le hai dato un bacio?

— Non è vero, non è vero! — diceva Santino uscendo dal mausoleo nella strada deserta, gestendo, difendendo dall'accusa come poteva, con una gran voglia di piangere.

— Farini, sai che sei uno sciocco? Che c'è di male? Io l'ho dato un bacio a una ragazza!

Ma Santino non parlò più, non ascoltava neppure le confidenze di Cantaldi che raccontava come aveva dato e ottenuto un bacio, due baci, un numero infinito di baci da un'amica di sua sorella. Camminava a testa bassa e aveva una gran voglia di piangere.

Poi Cantaldi si scoccò di non aver suscitato la curiosità dell'amico con la sua rivelazione (aveva fatto anche il nome della ragazza) e lasciò in asso Santino.

Non ebbe più nessuna voglia d'accompaniarlo a veder la città ch'egli, con la sua smania d'entrar da per tutto, conosceva perfettamente come un «amico dei monumenti». Disse con molta franchezza: «Non c'è gusto a stare con te», e non si curò più di quel povero, insipido Farini.

(Continua.)

MARINO MORETTI.

IL VENTO NEL MIO GIARDINO, NOVELLA IN TRE TEMPI DI CESARINO GIARDINI

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

III TEMPO — ...drammatico.

Lausanne era organicamente ed intrinsecamente infedele. Me ne accorsi man mano che ella mi narrò le sue avventure galanti.

— *Je prends des amants pour en faire de cocus* — mi diceva qualche volta, senza dubitare che questa sua dichiarazione la riavvicinava stranamente a una dama d'altri tempi, figlia del Sole, che tene in signoria il Mare Tirreno ed ebbe assai a lagnarsi di Odisseo. Però se io le chiedevo il perché di questa sua attitudine amorosa, essa, medievamente armata per la controversia, non sapeva che rispondere. Ridendo ad ogni mio argomento ad ogni mia domanda in proposito, Lausanne mi spaventava: l'assoluta mancanza di base filosofico-etica al suo modo d'agire meno che sia che io la considerassi né più né faceva sì che una forza incoercibile della natura, agente per sé stessa e fine a sé stessa. Questo mi poneva in cuore un'inquietudine agevolmente spiegabile. — Se ella agisce — dicevo — nel modo che il masso staccatosi dalla cima rotola al fondo, nulla potrà impedirmi di divenire quello che essa vuole divengano tutti i suoi amanti. — Pure — soggiungevo — anche il masso può trovare qualche cosa che ne arresti la caduta. — E questa parte delle mie riflessioni mi tranquillava un poco.

Qualche volta Lausanne mi diceva: — *Tu en as de la chance, mon gars!* — Io pensavo che ella pensasse essere la mia fortuna non altro che la mancanza d'altri uomini nei dintorni. E questo pensiero ne conduceva un altro unitamente ad una domanda.

Il pensiero era: — Dunque Lausanne non mi tradisce per mancanza d'occasione — e la domanda, angosciata, era: — Quando? —

Ma era scritto che io, unico, non fossi tradito da Lausanne. Essa doveva uscire dalla mia vita semplicemente come v'era entrata.

L'autunno avanzava. Le lunghe giornate di pioggia si stabilirono grigie ed eterne sulla mia casa e sul mio giardino. Lausanne cominciò ad annoiarsi. Qualche volta una giornata semistiva ridava al giardino lo splendore d'una cosa nuova; brillavano le foglie le erbe la ghiaia già invasa dalle erbacce: qualche pianta credeva all'illusione di quel ritorno primaverile e fioriva per poco.

Ma la noia regnava nel volto e nella persona di Lausanne, increspava le sue sopracciglia, serrava ostinate le labbra, ammorbidiva i suoi gesti. Nei suoi rari discorsi la nostalgia della città ritornava come un leit-motiv in un canto.

Io ho sempre temuto la città: alla folla illogica degli uomini io sempre preferito quella dei fiori la cui vita è retta da una logica eterna e immutabile. Ma Lausanne pareva desiderare così ardentemente di trovarsi laggiù, nelle vie febbrili, sotto lo sboccare miracoloso delle luci elettriche, nel frastuono e nel turbine: ma Lausanne mi parlava della città come d'un suo regno nel quale mi avrebbe iniziato ad una nuova vita, la *vita brillante*, che io un bel giorno acconsentissi a lasciare la mia casa e il mio giardino, per il giardino più vasto fiorito di desideri e di luci che ella mi prometteva.

Dovevamo partire al mattino per torpare la sera. Questa prima corsa in città non aveva se non lo scopo di trovare quattro muri intinte tra le quali fosse possibile riposarsi ed anarsi dopo aver fatto la *vita brillante*.

Giungemmo, al mattino, che tutte le case della città parevano nuove nel sole e i giardini s'offrivano primaverili nella loro veste multicolore. Un'automobile rapida ci condusse ove più ferveva la vita della città turbinosa. Discesi dall'automobile, Lausanne camminò dinanzi a me, padrona, fendendo la folla, battendo così forte il selciato con i due tacchi

[Vedi continuazione a pag. 106.]

L'ANTINEVROTICO DE GIOVANNI

ha azione altamente tonica e nutritiva di tutto l'asse cerebro-spinale (cervello, cervelletto, midollo spinale), dei nervi periferici e del sistema muscolare.

CONTRO LA NEVRASTENIA

BOLOGNA - A. CAZZONI & C. - BOLOGNA



fra le migliori Acque da Tavola
e di indiscutibile valore terapeutico

Piacevole al palato e bene tollerata dallo stomaco, nel quale corregge la tendenza alle fermentazioni anormali

ANTICHE FONTI SALUTARI DI CORTICELLA

Proprietà VITTORIO BORGHI

Via Castiglione, 8 - BOLOGNA



Il segreto della mia
salute consiste nel prendere ogni
giorno il **Proton**

[Continuazione, vedi pag. 104.]

alti che, ad onta del frastuono, io distinguevo il piccolo ticchettio ritmico. E fummo d'improvviso dinanzi ad un luogo feerico di cui m'era giunta notizia fin nella pace ove avevo a lungo lavorato all'elevazione spirituale della razza.

Guardai dapprima attraverso i vetri il luogo paradisiaco e vidi i numi tutelari del luogo seduti ai tavolini dinanzi alle bibite d'ogni colore, serviti da coppieri in *frac* che avevano un numero progressivo sul risvolto dell'abito. Ma Lausanne, il mio Virgilio, già si muoveva per entrare ed io le tenni dietro. Passammo per una porta girante dal turbine della quale tenetti per un attimo di non poter più uscire, e fummo in una sala dorata, adorna di specchi che ne abolivano le pareti, prolungando lo spazio abitabile all'infinito.

Seduto con Lausanne a un tavolo, mentre il coppiere in *frac* ci recava le bibite, io notai una cosa che mi diede un'alta idea della mia ben distinta personalità.

Tutti i giovani eleganti che convenivano nel locale — quelli che Le Sage avrebbe chiamati *jeunes-maitres* e Berlitz i *dandys* — si rassomigliavano stranamente nei gesti e nella foggia del vestire. Avevano tutti un soprabito di stoffa gialliccia straordinariamente rigonfia alle spalle e al petto, altocinto e cadente dalla cintola in giù con larghe pieghe regolari come la veste dell'uomo gigante nel monumento funebre di Gastone de Foix scolpito dal Bambaia. Avevano dei calzoni larghissimi, fluttuanti abbondantemente attorno alle caviglie scoperte, un cappello, dalle vaste tese arrotondate, inclinato sull'orecchio sinistro, e un grossissimo bastone dal manico ricurvo. E tutti tenevano il bastone nella stessa guisa, e tutti camminavano nello stesso modo, s'inclinavano nello stesso modo, parlavano con una stessa intonazione, lo solo ero diverso da loro nel vestire, nei muovermi e, certamente, nel pensare. Pure mi venne l'idea che agli occhi di Lausanne, ridivenuta *boulevardière*, questa mia estrinseca ed intrinseca diversità fosse più un de-

merito che un merito. Essa guardava con sì vivo interesse la moltitudine stereotipa dei *jeunes-maitres* che, mal mio grado, ripensai al suo credo amoroso. Non ebbi molto tempo per riflettere. Un giovine ch'era a un tavolino di fronte al nostro attirò il mio sguardo: era simile a tutti gli altri ma, avendo egli saputo destare la mia attenzione, io gli diedi quel tanto di fisonomia che era necessario a differenziarlo da quanti gli stavano d'intorno. Aveva il naso sottile e lungo, stretto da un enorme paio di occhiali di tartaruga le cui grosse lenti perfettamente rotonde contribuivano ad avvicinare l'uno all'altro due occhi largamente cerchiati di stanchezza.

Provai l'impressione ch'egli mi guardasse prima, poi sorridesse e infine abbozzasse un saluto al quale mi credetti obbligato di rispondere, ancorché non mi ricordassi di aver mai veduto colui che me lo rivolgeva. Poi, mentre io cercavo di ricostruire nella mia mente una sua possibile immagine passata, lo sconosciuto si alzò e venne verso di me.

Anch'io mi alzai attendendo che mi stendesse la mano. Senonché egli mostrò di non accorgersi di me e si rivolse direttamente a Lausanne.

Solo allora m'avvidi che il giovine ignoto non s'era per nulla occupato di me: come per una improvvisa rivelazione compresi che le occhiate, i sorrisi, il saluto, tutto era stato diretto alla mia compagna. La quale aveva probabilmente contraccambiato tutto ciò e stava ora ascoltando il giovine ignoto che le parlava a bassa voce rapidamente, in francese. E io vidi che lo ascoltava con una luce negli occhi che mai le mie parole avevano saputo accendere.

In quell'istante io fui geloso.

Una vertigine mi prese: le orecchie mi ronzavano, intorno a me la sala, i *jeunes-maitres*, le loro compagne, i coppieri stilizzati danzavano e con essi i tavolini, l'infinito verdastro degli specchi, la strada oltre i vetri. Non è lavorando all'elevazione spirituale della razza che si impara a padroneggiare i grandi avvenimenti della nostra vita. Un senso

d'impotenza frenò in me ogni giusto impeto e io vidi quasi smemorato Lausanne andare appoggiata al braccio dell'ignoto.

Rimasi ad attendere lungamente, sperando ch'ella tornasse, ma sicuro che non sarebbe tornata.

Non ho dimenticato Lausanne.

« Agnosco veteris vestigia flammae ».

Oggi, riflettendo alla mia disperazione d'allora, penso che avrei potuto sottrarmi ad essa uccidendomi.

Non ne feci nulla ed ebbi ragione.

L'uomo si può uccidere solo quando nessun motivo lo spinge al suicidio. E ciò per non guastare — dandole uno scopo — la morte: l'unico atto disinteressato della vita.

CESARINO GIARDINI.

Nè bella nè brutta.

Questo il tema, il nodo centrale del romanzo di Marino Moretti; ma è impossibile fare il riassunto di tutta l'opera che non ci presenta avvenimenti, casi impreveduti, grandi scene, ma bensì la vita quotidiana, piatta, colle sue piccole necessità, colle sue grandi miserie. Tutto è liscio, tutto è piano e se tragedia v'è, è interiore; la s'indovina, la si pensa. E la bellezza del romanzo, a mio vedere, oltre che nella felice pittura delle inezie delle cose ordinarie, sta ancora e soprattutto, in quelle pause, in quei silenzi tanto eloquenti, in quello che l'autore non ha voluto dire, ma ha lasciato intravedere. Ed in ciò v'è anche tutta la tragedia dell'anima di Giovanna. Alcuni critici pensano che il Moretti abbia voluto figurare in Giovanna, il tipo femminile, rassegnato, passivo, che si plasma come piace e riceve di più. La donna che va sposa a Tullio, non s'accorda, non s'adatta, non è contenta; si rassegna, ma soffre in silenzio; anche se Giovanna fosse intelligente, anche non fosse nè bella, nè brutta, a lungo andare dovrebbe piegarsi all'ambiente, al marito, al suocero: ma, delicata e gentile, non oppone la men che mi-

1 MARINO MORETTI, *Nè bella nè brutta*. Milano, Fratelli Treves, L. 750.

[Vedi continuazione a pag. 108.]

BUITONI

La Regina delle

PASTINE GLUTINATE

Preferitela sempre

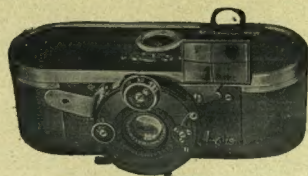
Ricercatela ovunque

Per convalescenti e malati non esitate nella scelta:
solamente PASTINA GLUTINATA BUITONI.

Cura iodica grata al palato

tollerabilissima in tutte le stagioni

Istituto Ictoterapico Italiano-Bologna



Dimensioni 4,5 X 4,5 X 1,5 — Peso gr. 300.

“ ARGUS ,”

Apparecchio fotografico a pellicola
di cm. 3 X 4 1/2

Indispensabile per Touristi.
Munito di obiettivi delle migliori marche.
Si carica in piena luce, con rotoli di pellicole sino
a 100 pose.
Possibilità di sviluppare la parte impressionata
senza completare il rotolo.
Nitidezza di negativi atti a sopportare qualsiasi
ingrandimento.
Minimo costo della fotografia.

Catalogo gratis a richiesta.

In vendita presso tutti i negozianti di articoli fotografici.

FRANCESCO MORSOLIN

TORINO - Via Santa Teresa 0 - TORINO

Cordial Campari

NON PLUS ULTRA
LIQUOR



SCHIAVON

DAVIDE CAMPARI & C^o
MILANO
STABILIMENTO S. SESTO S. GIO.

Con L. 29.500
ogni agricoltore può avere
un Gruppo Completo
composto di:

1 Trattore "Romeo" 12/25
con accessori

1 Trivatore "Romeo" G.D. 14
a sollevamento automatico

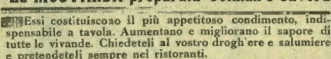
3 Vomeri di ricambio supplementari
consegne immediate

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
Ing. NICOLA ROMEO & C. - Milano

Lo stile del Moretti è lesto, vivace; si direbbe ch'egli ancora abbozzi, schizzi, che le descrizioni

...Se c'è volume che per delicatezza di sentimento, per soavità di poesia, per potenza di rappresentazione e per nobiltà d'arte più rispecchi il tempera-

G. O.



Piazza dell'Esedra, 45 —————